Confini
Web-magazine di prospezione sul futuro
Idee & oltre
Numero 87
Luglio/Agosto 2020

PER UN MONDO MIGLIORE

Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 87 - Luglio/Agosto 2020
Anno XXII

Direttore e fondatore:
Angelo Romano

Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola

Hanno collaborato:

Pietro Angeleri
Enrico Cisnetto
Francesco Diacceto
Bruno Esposito
Gianni Falcone
Roberta Forte
Lino Lavorgna
Pietro Lignola
Sara Lodi
Emilio Petruzzi
Antonino Provenzano
Angelo Romano
Cristofaro Sola
Andrea Torresi
Massimo Vitali

Contatti:
confiniorg@gmail.com

Così al volo... di Sara Lodi

Conte:
"Un momento storico, ora ripartire con forza". Italia.

Per gentile concessione di **Gianni Falcone** e **Sara Lodi**

IL TRAMONTO DEI VALORI

Un mondo migliore presuppone uomini migliori. Ma il miglioramento dell'uomo, nelle medie, del cosiddetto Occidente, è altamente improbabile. Ci hanno provato per millenni religioni, scuole esoteriche, obbedienze massoniche, uomini di buona volontà, santi e sognatori, eroi con fulgidi esempi... nessuno ha ottenuto risultati significativi. Anzi, a volte, i vizi dell'umanità hanno contagiato clero, santoni, spiriti eletti e istituzioni benefiche o volte al miglioramento dell'umanità.

Lungo il cammino l'uomo è mediamente peggiorato: più egoista, avido, consumista, narcisista, corrotto, infantile, superficiale, inconsapevole e senza solidi valori. Non c'è più una famiglia che sappia educare al "valore", non ci sono più riti di passaggio all'età adulta all'interno delle comunità umane, si è "ragazzi" fin oltre i trent'anni e "giovani" fino ai cinquanta, poi si è maturi e, troppo spesso, anziani senza valore, confinati in apposite strutture da "amorevoli" famiglie che hanno orrore del sacrificio e della dedizione e non apprezzano la memoria né il culto dei Lari. L'età adulta si è eclissata e con essa la responsabilità e quasi nessuno più si ribella, perché mai metterebbe in gioco la vita. Di fronte al dolore si opta per andare in narcosi per non vedere, per non sentire... E'l'ignavia regna sovrana.

Per paradosso nelle scuole del crimine, dove si forgiano le armate del male, ancora si insegna il rischio anche se il "pentimento" e lo "sballo" per darsi coraggio dilagano anche lì.

Questo stato di cose si riverbera nelle istituzioni sempre più inutili e oppressive, nei governi sempre più imbelli, nelle classi dirigenti sempre più mediocri e corrotte, nei partiti che sono le specchio delle società e nelle rappresentanze sempre più scadenti per effetto del divorzio tra merito e corpo elettorale. Tanto da indurre a desiderare un'autocrate, purché capace. Ma anche lì, ormai, è solo questione di fortuna: può capitare un Putin ma anche un Bolsonaro o un Erdogan...

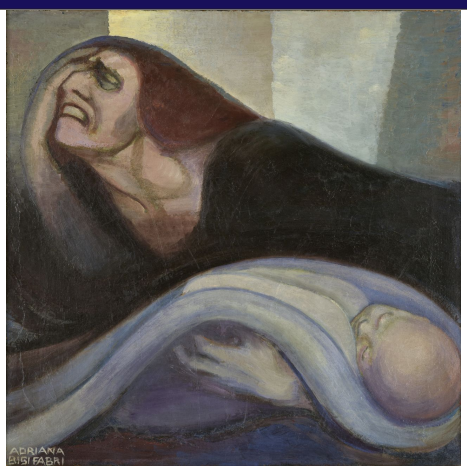
Né va meglio nei consessi internazionali dove non sono possibili passi avanti, neanche se è in gioco la vita del pianeta o delle persone, a causa degli egoismi dilaganti e della difesa ad oltranza di presunti quanto "frugali" interessi nazionali.

E allora accade, forse, che la natura si ribelli distillando un nuovo virus altamente contagioso e difficile da debellare, un virus per falcidiare, per dare un severo monito all'uomo estraniato e ignavo, per terremotare le sue fragili istituzioni ed i suoi disvalori.

Basterà a ritrovare la bussola valoriale? Improbabile.

Si continueranno a tagliare le foreste pluviali per dare terre coltivabili alle popolazioni che

premono sempre più numerose, si continueranno a bruciare carbone, legna e petrolio, continuerà a crescere la superficie delle isole di plastica in mezzo agli oceani e dei deserti e a decrescere la qualità dell'aria, continueranno ad estinguersi specie viventi ed a contrarsi le calotte polari e l'acqua sarà sempre più preziosa.
Si tratta di sfide divenute talmente grandi che non c'è stato o piccoli insiemi di stati in grado di affrontarle. Solo un'umanità migliore potrebbe farcela...
Angelo Romano



PER UN MONDO MIGLIORE

Lo confesso, sono disarmata, confusa dalla ridda di ipotesi che mi frullano nella testa e che non vogliono allinearsi come bravi soldatini per arrivare a comporre un'idea decente, degna di essere rappresentata. Ma che vuol dire: "Per un mondo nuovo"? Quello che si dovrebbe fare, qualcosa per cui impegnarsi, un obiettivo da porsi nelle azioni quotidiane, un risultato da conseguire confidando nell'acume e nell'azione altrui? Le variabili sono troppe e io, da sola, non ce la posso fare. Lo so già. Devo chiedere aiuto.

Perciò, mi giro attorno cercando disperatamente uno spunto che mi avvii nella direzione giusta e, così facendo, m'imbatto in Notre Dame de Paris di Victor Hugo e nella prefazione dell'opera dove si dice che l'autore trovò in un recesso oscuro di una delle torri, una parola intagliata sul muro: $EÁÍÁÃÊÇ$.

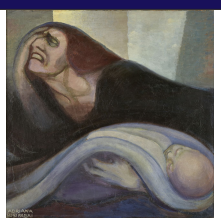
Non so, onestamente, cosa significhi ma nella stessa prefazione viene detto che quelle maiuscole presumibilmente greche, annerite dal tempo e incise piuttosto profondamente nella pietra, colpirono vivamente l'autore perché intanto si rese conto che era stata una mano medievale a scolpirle e, subito dopo, perché racchiudevano un senso lugubre e fatale. Così, si chiese quale potesse essere stata quell'anima in pena che non aveva voluto abbandonare questo mondo senza lasciare un simile marchio in fronte alla vecchia chiesa.

In seguito, il muro è stato imbiancato o raschiato e l'iscrizione è scomparsa. Perché è così - continua la prefazione - che si trattano da circa duecento anni in qua le meravigliose chiese del Medio Evo. Le mutilazioni sono loro inflitte da ogni parte: il prete le imbianca, l'architetto le raschia, poi sopraggiunge il popolo che le demolisce.

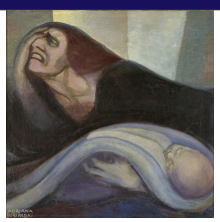
Così, tranne il fragile ricordo che le dedica l'autore del libro, non rimane più niente di quella parola misteriosa, niente dell'ignoto destino che essa malinconicamente riassumeva. E, come la parola, l'uomo che l'ha incisa è scomparso da parecchi secoli dal novero delle generazioni e forse anche la chiesa, tra altrettanti secoli, scomparirà dalla faccia della terra.

Il senso? È un po' quello che succede nella vita.

L'incisore della scritta di cui sopra avrà probabilmente vissuto momenti esaltanti: il gotico che il giorno prima non esisteva, all'improvviso si materializza nella mente dei maestri e si traduce in opere architettoniche che scalzano il tozzo e buio romanico e dove prima un massiccio muro a contrafforte sosteneva l'altezza sorgono leggere pareti svettanti, colonne rastremate quasi eteree che si perdono verso l'alto tra i costoloni del soffitto, archi rampanti e finestre ogivali istoriate dove la luce la fa da padrona.



Un mondo nuovo che durerà quel che durerà, fintanto che non verrà sostituito da un altro mondo nuovo che giudicherà il passato superato, stantio, scarsamente funzionale e, in nome del 'progresso', del 'moderno', dell''utilità sociale', provvederà a cancellarlo.
Mi sorge una domanda: tra i due 'nuovi' mondi cosa è cambiato per il Jean Valjean ante litteram? E per il servo della gleba, agli albori del Rinascimento, fuggito dai residui del medioevo per evitare l'autorizzazione del 'padrone' a sposarsi e piombato nelle panie affamanti delle corporazioni cittadine? E, sebbene sia stata ispirata da insigni filosofi quali Bacon, Hume, Newton e Locke, ripresa da celebrati pensatori europei del livello, tra altri, di Verri, Beccaria, Kant, Franklin, Montesquieu, Voltaire e Rousseau, non mi sembra che la ventata illuminista abbia evitato i danni del persistente assolutismo monarchico o abbia risparmiato la vita agli ugonotti. E, già che ci siamo, in nome di quale astruso concetto di libertà, sia pur funzionalmente abbinato a uguaglianza e fratellanza, frutti della sola 'illuminata ragione', si può affermare che la rivoluzione francese abbia apportato giovamenti al popolo nonostante i suoi discutibili riflessi giungano fino ai giorni nostri? Si pensi, tra l'altro, all'odierno atteggiamento giacobino iconoclastico, che sta spazzando soprattutto il mondo anglosassone senza che un Alexandre Lenoir si levi per fermare lo tsunami sedicente egualitarista.
Mi fermo un attimo. C'è chi si ostina ad asserire che quell'evento, preceduto pochi anni prima dalla guerra d'indipendenza delle tredici (quattrodici) colonie americane, abbia portato un 'mondo nuovo': due atti rivoluzionari che, come si sostiene, hanno cambiato l'occidente del mondo. Probabilmente è vero anche se in modo difforme. Intanto, l'interlocutore/nemico delle prime tredici (quattrodici) colonie americane era soltanto uno: la Gran Bretagna: un paese con il quale, in ogni caso, erano intercorsi, intercorrevano, e avrebbero continuato ad intercorrere rapporti politici, amministrativi, commerciali e persino spirituali. Contrariamente all'Europa, invece, dove, all'intento di 'unità' si sostituiva la 'frantumazione' data dalle ostilità di Stati nei confronti di altri.
In quest'ultimo caso, infatti, non dico che la paura del contagio non percorse i vari regnanti ma ognuno gestì il 'timore' a livello individuale riuscendo, alla fine, a restare sostanzialmente indenne dalla ventata rivoluzionaria francese. Ci riuscì anche a fronte di un altro aspetto che denotò la differenza tra le due rivoluzioni: quello spirituale che nella prima, quella americana, fu determinante ai fini della coesione. Nessuno, in quel contesto, pensò mai di abrogare principi religiosi, sia pur articolati nei vari filoni (puritani, calvinisti, anglicani, quaccheri, ecc.) ma in ogni caso tutti credenti dell'esistenza di una trascendente Entità Superiore. A differenza di quella francese che, tra l'altro, abrogò la 'Spiritualità' sostituita dalla sola 'Ragione', per giunta disarticolando la società stessa in nome di un evanescente, nominalistico diritto individuale; una connotazione ricusata da altri rivoluzionari europei.
Ed è questa la discrepanza, quella spirituale, che si trascina fino allo stato attuale, fino ad esasperare sé stessa al punto da renderla un paradosso. In *God We Trust* è l'attuale motto nazionale degli USA; il confidare in Dio come in una sorta di *Yahweh Elōhē ?ebā'ōt*, il Dio Signore degli eserciti di biblica memoria quando non frantumato in una pluralità di confessioni e di credi,

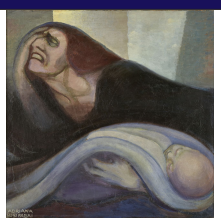


a volte persino pittoreschi, giunti al punto di far perdere sia il senso della trascendenza che lo stesso confidare in una divina identità da parte di angosciate miserie umane, tra abissi e lacerazioni sociali. Mentre nella rinascimentale Europa dove la spiritualità è sempre stata di casa, dove il clero cristiano in tutte le sue forme serio ed assennato, consolatore degli afflitti e spalla dei regnanti, negli ultimi duecento cinquanta anni le guerre sono succedute alle guerre, spaventosi eccidi hanno scritto pagine di ignominia e orrori sono stati perpetrati persino da uomini ritenuti probi. Una spirituale Europa che, al tentativo di varare una Costituzione Europea, ha coralmente rifiutato l'incipit che avrebbe dovuto contraddistinguerla: la menzione delle sue radici giudaico-cristiane.

Se vogliamo, un nonsenso tra tanti, al di là delle credenze di ciascuno. Del resto, è questa l'era dei nonsensi come ha ben evidenziato Confini nell'ottobre dello scorso anno. Eppure, se ci mettessimo a cercare tra le macerie della Storia più recente, uno scorcio di 'mondo nuovo' verrebbe fuori: quei quasi cinquant'anni intercorsi tra la fine della II guerra e gli ultimi spazzi del secolo scorso, a ridosso del III millennio. Quasi cinque decenni dove almeno l'Occidente ha dato buona prova di sé. L'espressione 'progresso' manteneva intatto il suo inglobante concetto, ancora lontano dalla 'crescita' e dal suo escludente significato. La ricchezza prodotta era ripartita da intangibili meccanismi in continua, positiva evoluzione. I soggetti democratici primari ed intermedi rispecchiavano la loro funzione istituzionale, il futuro aveva una stimolante colorazione rosea, la speranza si poggiava su consistenti presupposti di certezza e la solidarietà era ancora un atteggiamento spontaneo rispondente a una sostanziale convergenza o identità di interessi, idee, sentimenti. Se vogliamo, seppur in via anacronistica, possiamo annoverare in quel 'mondo nuovo' persino la Russia non foss'altro che per l'idea di un benessere egualitario, ossessivamente inquinata poi, come sappiamo, dalle condannabili figura e azione di uno Stato etico.

Sembrava, in sostanza, che il miglior 'socialismo riformista', intrecciato con nervature di pensiero sociale ecclesiale, avesse pervaso l'animo umano, a prescindere dall'appartenenza partitica. Poi, tutto si è perduto. E, dopo le innumerevoli volte che Confini ha scritto in merito, non ci sono espressioni nuove da usare, parole da adoperare, concetti da impiegare per rappresentare in vesti nuove lo scempio operato negli ultimi tre decenni. E per quanto io mi sforzi di considerare il passato assetto al pari del destino della scritta scalpellinata sulla torre di Notre Dame faccio fatica a farlo perché la cancellazione di quella scritta è attribuibile all'ignoranza degli uomini mentre la rimozione di ogni sentimento di umanità è dovuto alla loro distorta intelligenza. E, purtroppo, non vedo all'orizzonte albe di positivi 'mondi nuovi', nemmeno alla luce degli esempi che il nostro beneamato Direttore ci ha fornito insieme al tema del mese: la svolta ecologica europea, gli scenari post-covid nonché i logori rapporti tra Nazioni.

Non so, all'atto pratico, in cosa consisterà l'annunciata sensibilità ecologica che pure richiama attenzione e suscita speranze. Non è nuova l'Europa, comunque, a simili manifestazioni. Mi ricordo del protocollo di Kyoto e della volontà comunitaria di anticiparne i benefici effetti per combattere l'inquinamento sia attraverso la riduzione sistematica delle emissioni gassose in



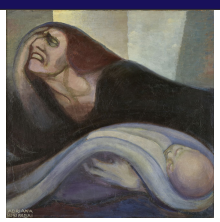
atmosfera, sia promuovendo la salvaguardia e l'incremento del patrimonio boschivo. Ma, mi chiedo, cosa pensare del meccanismo delle cosiddette 'gas emission trading' che si sostanzia praticamente nella compravendita di quote di inquinamento? Senza considerare la libertà di industriali europei di deregolamentare i fumi inquinanti emessi da loro stabilimenti in Paesi terzi o in quelli che una desueta dizione definisce del Terzo Mondo ipocritamente rinnovata 'in via di sviluppo'.

Non mi aspetto alcunché, peraltro, dalla evoluzione post-covid. La FED americana ha già immesso sul mercato qualcosa come 4.500 miliardi di dollari a fondo perduto a sostegno dell'economia, arrivando a comprare persino junk titles, titoli spazzatura. E i risultati si vedono: dopo il tonfo iniziale delle Borse (americana, delle principali città europee e asiatiche), gli incrementi che nell'ultimo periodo registrano hanno dello spettacolare, trascinate dalla prontezza americana. Gli USA saranno anche duramente colpiti dai contagi della pandemia, ma la 'politica molto accomodante' della FED sta facendo sì che l'economia e l'occupazione ne risentano in meno possibile. Non è neppure il caso di fare paragoni con l'Europa dove i 'partner' (manco fosse un'azienda commerciale) stanno ancora discutendo mentre gli 'strilli' di miliardi di euro come festuche rimbalzano impazziti nell'etere.

Forse il nostro caro Direttore cennando ad un 'mondo nuovo' alludeva ad un 'nuovo scenario' rappresentato dai prodromi di quel tremendo stress test, rappresentato dal Covid, al quale è stata sottoposta la già traballante Europa e ai rapporti tra Stati, 'sfilacciati' quando non, da ultimo, addirittura egoistici. Al che, in questa persistente cecità, l'unico 'scenario' che si profila non è esaltante perché, ferma restando la supremazia del mercato e, soprattutto, della finanza l'unica evoluzione alla quale mi viene da pensare è quella descritta nel '32 da Aldous Huxley nel suo romanzo di genere distopico 'Il Mondo Nuovo'.

Ambientato nell'anno di Ford 632, corrispondente all'anno 2540 della nostra era, il romanzo descrive una società il cui motto è 'Comunità, Identità, Stabilità'. A seguito di una devastante guerra di nove anni (iniziata negli anni quaranta), l'intero pianeta viene riunito in vari grandi stati, governati da dieci G Mondiali. La popolazione ignora il motivo della propria situazione attuale: sa solo che il passato era caratterizzato dalla barbarie. Solo i Governatori sanno come la presente società sia nata e come fosse in precedenza. La nuova è basata sui principi della produzione in serie, applicata anche alla produzione umana, resa completamente extrauterina. Gli esseri umani sono divisi in caste, create tramite un ritardo controllato dello sviluppo degli embrioni ottenuto tramite privazione dell'ossigeno, in modo da influenzarne il futuro sviluppo fisico e intellettivo.

La casta alfa consiste degli individui destinati al comando, i beta coprono incarichi amministrativi che richiedono un'istruzione superiore, ma senza le responsabilità del comando. Le tre caste inferiori sono le gamma, delta e epsilon in grado decrescente di intelligenza. Gli epsilon sono creati e addestrati per occuparsi dei lavori più umili e nelle condizioni più dure senza lamentarsene. I cittadini del Mondo Nuovo devono solo sapere che quello di oggi è il migliore dei mondi possibili. Sanno che gli esseri umani in passato erano vivipari e che esistevano nascite e



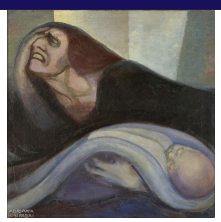
genitori, ma questi concetti sono un tabù e le parole 'madre' e 'padre' sono usate come insulti. È considerato normale essere molto mondani, avere una vita sessuale totalmente promiscua fin da piccoli, praticare sport ed essere, in genere, buoni consumatori. È invece inaccettabile passare del tempo in solitudine, essere monogami ed esprimere opinioni critiche nei confronti degli altri e della società.

Il protagonista, John, è figlio di due cittadini del Mondo Nuovo - risultato di un errore di contraccezione - partorito in una riserva indiana dove sopravvive una sacca di società pre-moderna, mantenuta per ragioni di studio sociale e di turismo a beneficio turistico degli abitanti del resto del mondo; una riserva dove la madre è stata dimenticata durante un viaggio. John è educato secondo una cultura e una religione ibride; la madre gli insegna a leggere e lui rimane molto influenzato dai lavori di Shakespeare, raccolti in un volume finito chissà come nella riserva e scampato alla distruzione dei libri operata secoli addietro nel Mondo Nuovo. Egli vive il suo confronto con quel Mondo in maniera ambivalente: da un lato attratto da esso - e da una co-protagonista, Lenina Crowne - dall'altro spaventato dalle consuetudini. Questo rapporto conflittuale lo porta, infine, a disprezzare la società 'civilizzata' e a scegliere la vita dell'eremita autoinfliggendosi punizioni corporali nel tentativo di reprimere la passione per Lenina. Tuttavia, non riesce ad isolarsi dalla 'civiltà' (che si manifesta continuamente in giornalisti e turisti in elicottero, curiosi di vedere un 'selvaggio'); perciò, oppresso da tutto ciò, si toglie la vita.

La morale che Huxley vuole trasmettere la possiamo prendere a prestito da una sua conferenza del '61[1]: "Ci sarà in una delle prossime generazioni un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici.". Non sembra che l'occidente del mondo sia già un tratto avanti per diventare 'nuovo'? Oddio, non voglio buttarla sul pessimismo proprio adesso ma sarà che nei confronti del 'nuovo' ho sempre una certa diffidenza perché, a voler estremamente sintetizzare il mio pensiero, vorrei accertarmi prima di rimanere padrona di me stessa ed essere sempre in grado di esprimere liberamente il mio giudizio, senza che la 'novità' comporti più problemi di quanti ne rimuove e senza che essa aggravi più persone di quante ne allevia.

Le conclusioni del mio ragionamento? Necessariamente, senza farla più tanto lunga, le devo sdoppiare traslando il concetto di 'mondo' in ambiti più ristretti perché non ho la presunzione né vi è la possibilità di abbracciare operativamente l'intero globo terracqueo: perciò, una parte riguardano l'Europa mentre la restante parte concerne l'Italia. A nessuno va completamente a genio l'attuale costruzione dell'Unione Europea e ognuno, soprattutto in questo ultimo ventennio, ha criticato il suo agire. Ora, io non starò a ripercorrere i tanti scritti su altrettanti motivi della critica se non per dire semplicemente che lo spirito originario dell'unità europea è stato calpestato e gettato nel cestino.

Quindi, voglio ardentemente sperare che uomini di buona volontà, al pari di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, diano vita almeno ad un nuovo Manifesto di Ventotene, senza che alcuno li abbia



confinati, fisicamente o psicologicamente, spinti solamente dal desiderio di ritrovare e finalmente realizzare gli originari valori, un 'mondo europeo nuovo'.
Riguardo all'Italia, invece, il discorso è più semplice e, al tempo stesso, più complesso. Le compagini partitiche che si sono succedute in questa prima parte di millennio hanno dato e stanno dando una pessima immagine della politica. La qualità si è talmente abbassata che l'ottica prospettica non va più in là della scelta del concessionario del Viadotto Genova-S.Giorgio, già ponte Morandi. Né, dopo un giro d'orizzonte, s'intravedono 'puledri di razza'. Mi spiace dirlo ma nemmeno l'opposizione cosiddetta sfugge al mio giudizio, certo soggettivo. Per cui, in attesa che l'Arcangelo Gabriele, accompagnato da trionfali squilli di tromba, annunci al 'mondo peninsulare' la nascita del Salvatore, l'unico rimedio che intravedo è consigliare la lettura del libro del filosofo tedesco Eckhart Tolle, 'Un nuovo mondo' che tratta temi di spiritualità e risveglio della consapevolezza.
Il che non è poco.
Roberta Forte

Nota:
1. Conferenza tenuta nel 1961 alla UCSF School of Medicine di San Francisco.

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE

INCIPIT

Mi perdoni Milan Kundera se gli rubo il titolo del suo più celebre romanzo, ma è impossibile trovarne uno più bello e appropriato per il tema del mese, che rimanda anche a un altro grande scrittore, J.R.R. Tolkien, capace di rappresentare l'essere umano in tutte le sue manifestazioni, nel bene e nel male, ivi comprese le infinite sfumature intermedie.

La storia dell'umanità, a leggerla attentamente, la si può proprio assimilare a un'opera letteraria o teatrale nella quale la realtà prende il posto della fantasia. Una infinita fiction che vede l'alternanza degli attori, generazione dopo generazione, senza che la storia cambi. E la storia è molto triste, perché da sempre la maggioranza degli esseri umani è succuba di minoranze spietate. Una spietatezza che talvolta ha raggiunto disumani livelli di ferocia, soprattutto durante i terribili sconvolgimenti epocali, senza che le vittime abbiano mai tratto utili insegnamenti per favorire una radicale inversione di tendenza.

Nulla lascia presagire, almeno per ora, che la storia possa cambiare prima che il sole, tra circa tre miliardi di anni, iniziando il suo lunghissimo canto del cigno, trasformerà in torce umane gli ultimi indegni occupanti del Pianeta, sempre che non avessero già provveduto da soli ad estinguersi, con largo anticipo.

PROLOGO

"Speravo che mio figlio si avviasse a diventare un uomo d'affari intelligente e astuto e che non fosse tanto sciocco da lasciarsi distrarre dal proprio dovere dalle declamazioni di tutti coloro che fanno discorsi magniloquenti. Ad arruolarsi sono soltanto gli sciocchi. Nell'esercito non si può imparare niente di utile. Qui, a Pittsburg, non c'è nessun onore a partire. Tutti rimangono a casa, se gli è possibile, e si parte solo se non si può fare diversamente. Chi può pagare dei sostituti lo fa, senza per questo screditarsi, Capirai col tempo che un uomo può essere un ottimo patriota senza rischiare la vita o sacrificare la salute. Ci sono tantissime vite meno preziose della tua ed altrettante persone pronte a servire per amore del servizio".

(Lettera di Thomas Alexander Mellon, cinico imprenditore, discutibile giudice, losco avvocato, patriarca di una potente famiglia e fondatore della Mellon Bank, scritta al figlio Thomas Alexander Jr. per indurlo a desistere dai propositi di arruolarsi nell'esercito nordista durante la guerra di secessione, dai capitalisti sfruttata spudoratamente per arricchirsi.

Il riferimento ai "sostituti" riguarda la possibilità, per i coscritti, di farsi sostituire da volontari, che

ovviamente ricevevano un compenso. I poveri emigrati furono tra i maggiori fruitori di questa opportunità, accettata solo per assicurare un sostegno economico alle famiglie e con la consapevolezza che in tanti non avrebbero fatto ritorno a casa).

I FATTI CHE PARLANO. AL VENTO

La lettera di uno dei tanti re della finanza, che negli USA fondarono i rispettivi imperi economici massacrando i nativi e sfruttando gli emigrati, è emblematica dello scontro titanico tra le principali componenti dell'essere: idealismo e pragmatismo. In ogni epoca vi sono stati uomini brillanti, disposti a sacrificare la vita per il bene comune; parimenti non sono mai mancati coloro disposti a tutto pur di trarre il massimo vantaggio dai vari sconvolgimenti epocali: guerre, carestie, pandemie. Filosofi, letterati e scienziati da sempre si affannano a suggerire le soluzioni per un mondo ideale: "*Sorge nell'alta campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte [...] dentro vi sono tutte l'arti, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo. Nel di fuori vi son tutti l'inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi*". Tommaso Campanella così sognava, quattro secoli orsono, reiterando buona parte di quanto già sancito da Platone, ben diciannove secoli prima.

I tanti vagheggiati progetti per un mondo migliore continuano a essere oggetto di studio (severo e non) nelle aule dei licei e delle università umanistiche, senza però produrre effetti concreti sul comportamento umano, che addirittura sembra scivolare verso forme regressive, in un processo che è inversamente proporzionale al vertiginoso progresso tecnologico, frutto della genialità di minoranze eccelse.

La pandemia in atto ha favorito l'ennesimo ampio dibattito sulla possibile catartica palingenesi e sono tanti coloro che si affannano a pronunciare, con enfasi reboante e ridicolo tono convinto, una frase che non si configura nemmeno come mera speranza: "Il mondo dopo la pandemia non sarà più lo stesso", lasciando sottendere che finalmente si stia imparando qualcosa per migliorarlo.

Con una cecità mentale che sgomenta, non si rendono conto di essere smentiti in tempo reale dalla cronaca quotidiana: nonostante la pandemia continui a mietere vittime e non si sappia quando sarà disponibile un vaccino efficace, la maggioranza del genere umano ha rimosso il problema dalla propria mente, comportandosi con quella irrazionalità che si può definire un'insostenibile leggerezza dell'essere e richiama tanto la visione parmenidea tra il non essere e l'essere quanto l'idea nietzschiana dell'eterno ritorno di tutte le cose, indipendentemente da ciò che accada, fino a banalizzarsi nella più elementare visione vichiana dei corsi e ricorsi. Criminali e speculatori si comportano come sempre, considerando le disgrazie manna dal cielo, alla pari dei politici, pronti a scarificare vite umane pur di correre dietro ai desideri insulsi delle masse amorfe e incapaci di discernere il grano dal loglio, salvo scaricarsi vicendevolmente addosso le reciproche colpe, quando avvertono i fendenti della zappa sui piedi.

Niente di nuovo sotto il sole.

L'ETERNO CRUCCIO DEGLI UOMINI SENZA QUALITÀ.

Quante volte l'ho scritto, negli ultimi cinquanta anni, e chissà quante altre volte lo scriverò ancora: "Dietro ogni azione si cela la qualità di chi la pone in essere; da uomini di qualità scaturiranno azioni eccelse; uomini senza qualità, soprattutto se insigniti di grande potere, non potranno che generare disastri".

Senza affannarci in una complessa disamina della storia umana, limitiamoci a disegnare, con pennellate rapide ma significative, il quadro umano del nostro continente, riservandone poche altre, ancora più rapide, al resto del mondo, perché di più non si può. E non serve.

ALBANIA. Il capo dello Stato è Ilir Meta, socialista a denominazione di origine controllata, emblema dello spregevole e spregiudicato rampantismo che caratterizza i socialisti: nel 2009, infatti, non esitò ad allearsi con il suo rivale di destra Saki Berisha per entrare al governo con il ruolo di viceprermier, ministro degli esteri e ministro dell'economia, commercio ed energia. Tanto per non farsi mancare nulla nel curriculum del perfetto socialista, nel 2011 fu il protagonista dei loschi affari connessi a una duplice tangente sulla costruzione di una centrale idroelettrica: 700mila euro una tantum e il 7% del fatturato; nel 2015 venne fuori un secondo scandalo relativo a fatti del 2010: tangenti cospicue elargite da una società di recupero crediti favorita nell'ottenere la commessa da parte della società creditrice (circa 200milioni di euro da recuperare). In un paese con alto tasso di corruzione (106° posto tra i 180 paesi oggetto delle analisi di Transaprency International), con questi brillanti presupposti, nel 2012 si aggiudica l'ambito premio destinato alla "personalità più positiva in politica estera" e nel 2017 corona la brillante carriera con l'elezione alla presidenza della repubblica.

Per onestà intellettuale va anche detto che, in siffatto torbido coacervo, brilla la figura del Premier Edi Rama, del quale proprio non si può dire nulla di male: è la classica rondine che non fa primavera, nonostante i brillanti risultati conseguiti nella lotta contro i trafficanti di droga e la generosità dimostrata nei confronti dell'Italia durante l'emergenza pandemica, non certo inficiata da eventuali calcoli di convenienza politica per il ritorno d'immagine.

BELGIO. Non figura tra i 180 paesi per i quali si misura la corruzione, percepita in modo massiccio dai cittadini. Oltre il 65% non si fida della pubblica amministrazione e della magistratura; il 70% ritiene il governo manovrato da poche subdole entità, aliene da qualsivoglia presupposto etico. Le croniche difficoltà nella composizione del governo dopo le elezioni, del resto, evidenziano l'esacerbata lotta per la gestione del potere.

Il Paese è profondamente diviso tra i Fiamminghi (discendenti dei Germani) e i Valloni (discendenti dei Celti, francofoni), che si odiano sin dalla fine dell'Impero romano. Il livello di criminalità, 48,43%, seppur si configura come "moderato" nella scala ufficiale, risulta decisamente alto per un paese di soli undici milioni di abitanti.

BULGARIA. Il volto malato del socialismo è quello del giogo militare che governa il paese più povero dell'Unione Europea. I cittadini esasperati per l'alto tasso della corruzione si danno fuoco e proprio non serve aggiungere altro.

CECHIA. Al 44° posto nell'indice della corruzione, che non è cattivissimo, ha come capo del governo uno dei personaggi più singolari e controversi della politica europea: il plurimiliardario Andrej Babiš, con un passato nella polizia segreta comunista. Nel 2015 fu indagato dalla Polizia ceca e dall'OLAF (Ufficio europeo per la lotta antifrode) a causa di sovvenzioni illegali dell'Unione Europea gestite da un'azienda anonima. A seguito delle accuse formali, che sancirono una frode di due milioni di euro, gli fu revocata l'immunità parlamentare nel settembre 2017. Nel dicembre dello stesso anno, però, fu rieletto e in tal modo scampò ai rigori della giustizia.

FRANCIA e GERMANIA. Non serve sprecare molti righi. Seppure caratterizzati da buone posizioni in tema di corruzione (rispettivamente 23° e 9° posto), rappresentano una vera palla al piede per un sano processo federativo. Con loro è già difficile costruire un'Europa migliore, figurarsi un mondo migliore.

GRECIA. I maltrattamenti subiti dall'Europa dei mercanti non possono lasciare sottaciuti i limiti di una società malata fino al midollo, che ha sempre premiato una classe politica composta da reietti. Alto il livello di corruzione e ben noti gli eccessi in tema di assistenzialismo alla base del grave default economico.

PAESI BALTICI, POLONIA, SLOVACCHIA, SLOVENIA, ROMANIA, UNGHERIA. Per questi paesi i dati statistici, da soli, non offrono una "chiara" rappresentazione della realtà sociale. Addirittura figurano nella parte buona o ottima delle classifiche che misurano l'indice della corruzione e la qualità della vita. Ben altra cosa, traspare, tuttavia, da un approfondimento diretto, che evidenzia le gravi distonie sociali e, soprattutto tra i giovani, una più marcata spaccatura tra la minoranza che eccelle e la maggioranza pervasa dal profondo vuoto culturale, esclusiva propensione agli eccessi sfrenati, mancanza di regole, consumo smodato di droghe e alcool. Prevedere gli scenari futuri, ovviamente, non è impresa facile.

Le premesse però, non sono certo positive: le minoranze che eccellono per intelligenza e preparazione culturale non necessariamente, quando conquisteranno posizioni di potere, decideranno di mettere le proprie capacità al servizio del bene comune e se qualcuno dovesse essere tentato in tal senso, come spesso accaduto, avrebbe vita molto difficile.

PENISOLA IBERICA

In linea di massima vale anche per Spagna e Portogallo quanto scritto sopra.

PAESI DEL NORD EUROPA

Sono i cosiddetti paesi virtuosi, da sempre in cima alla classifica per qualità della vita. Proprio questa loro "superiorità", però, li porta a guardare con la puzza sotto il naso il resto del mondo. Pensare di coinvolgerli in un processo di cambiamento radicale o di vederli favorevoli a federarsi negli Stati Uniti d'Europa, sotto un'unica bandiera, è una pia illusione. Come più volte scritto, però, una grande Europa "unita" è la conditio sine qua non per incidere positivamente sul resto del Pianeta e quindi non se ne esce.

STATI UNITI E AMERICA LATINA

Dei primi ne abbiamo parlato diffusamente in questo magazine e continueremo a parlarne. Nel numero 48 (ottobre 2016) tratteggiammo le ragioni recondite del decadentismo statunitense,

consolidatosi progressivamente sin dai tempi della guerra di secessione e sfociato con l'elezione di Donald Trump. Un paio di presidenti che si discostano dalla mediocrità imperante non hanno potuto comunque incidere più di tanto in una società solidamente ancorata ai nefasti presupposti del capitalismo rampante e spietato: penso a Kennedy, per esempio, che fu subito eliminato, e a Obama, il quale, pur avendo la forza di resistere per otto anni, nulla ha potuto contro il potere delle lobby, responsabili del nefasto sistema sanitario e favorevoli al mantenimento di quell'assurdo secondo emendamento, che consente a tutti di acquistare armi micidiali come se fossero caramelle. A novembre arriverà Biden, che di sicuro fa un figurone rispetto a Trump, ma che comunque incarna il postulato del "brav'uomo" che tanto piace agli americani, incapaci di apprezzare "l'uomo bravo", giudicato pericoloso perché metterebbe le cose a posto creando una società più equa e giusta, cosa che nessuno vuole né nel fronte democratico né in quello repubblicano, perché i privilegi sono privilegi e vanno tutelati. Ne sa qualcosa Al Gore, che sarebbe stato semplicemente il miglior presidente della storia statunitense. Il semplice e drammatico fatto, poi, che l'elezione di Biden scaturirà precipuamente dalla crisi pandemica - prima non vi era nessuno che avrebbe scommesso un dollaro contro la rielezione di Trump - la dice lunga sui grossi limiti della società statunitense. Nell'America Latina la corruzione delle coscienze è insita nel DNA e il gap tra una realtà sociale di infima qualità e i più elementari presupposti etici è incolmabile. Altro che catartica palingenesi!

ITALIA. Sorvoliamo, per ovvi motivi, sul periodo fondazione di Roma-fine del fascismo (che però rivelerebbe uno spaccato umano e sociale molto significativo, se analizzato senza pregiudizi) e soffermiamoci sul periodo repubblicano.

Dal 1946 a oggi abbiamo avuto ventinove capi del governo: sedici della DC (che ha guidato ininterrottamente il governo dal 1946 al 1981; dal 1982 al 1983; dal 1987 al 1992); due socialisti (compreso Giuliano Amato, considerato impropriamente "indipendente"); un socialdemocratico (Spadolini); quattro tecnocrati (Ciampi, Prodi, Dini, Monti); un comunista (D'Alema); un radical chic (Enrico Letta), due cazzari fatti loro (Berlusconi e Renzi); un maggiordomo di rappresentanza (Gentiloni), un indipendente presentato da Bonafede a Di Maio per superare il veto incrociato Di Maio - Salvini (Conte) che, per onestà intellettuale, paradossalmente, va distinto da tutti gli altri perché quanto meno non gli si possono rimproverare pericolose collusioni e merita comprensione, in questo squallido quadro, per non essersi dimesso dopo la fine del primo governo da lui presieduto a causa del colpo di sole di Salvini, che non aveva previsto il guizzo venefico della serpe Renzi.

Sui guasti prodotti dal pentapartito non si può che rimandare alla florida saggistica disponibile, essendo impossibile descriverli compiutamente in un articolo. Le tragiche conseguenze della malapolitica, del resto, le stiamo scontando ancora oggi, quotidianamente: regionalizzazione, dissesto idro-geologico, viabilità, sanità a pezzi, urbanizzazione incontrollata, collusioni con la criminalità organizzata e con le mafie e chi più ne abbia più ne metta.

Lo stesso dicasi per la devastante opera di Berlusconi, che ha inciso negativamente sulla società sia come imprenditore sia come politico.

La situazione attuale è sotto gli occhi di tutti e il bassissimo profilo della classe politica viene reso ancora più evidente dalla crisi pandemica. Alla ribalta della cronaca gli accordi sottobanco per favorire l'elezione di Prodi alla presidenza della Repubblica, con l'aiuto di Berlusconi, che afferiscono alla propensione utilitaristica nella gestione del potere.
Non mancano, tuttavia, azioni che nascono "in buona fede", mettendo in luce l'assoluta inadeguatezza al ruolo dei proponenti, che è anche più pericolosa della propensione delinquenziale. È il caso, per esempio, del sindaco di Milano, che ha suggerito di elargire stipendi più alti ai pubblici dipendenti del Nord a causa di un più elevato costo della vita. Di suggerire la riduzione dei prezzi non gli è proprio passato per la mente.
La crisi della magistratura atterrisce e sgomenta ed è sintomatica del progressivo "abbassamento" della qualità dei soggetti agenti, segno dei tempi ma sicuro retaggio anche delle micidiali mattanze che hanno messo a tacere i migliori. Ogni giorno si assiste all'arresto di centinaia di persone occupate nella pubblica amministrazione, negli enti locali, ovunque sia possibile rubare, truffare, corrompere e lasciarsi corrompere e nasce spontanea la domanda se vi siano davvero dipendenti onesti in servizio.
Un discorso a parte meritano i giovani, vere canne al vento, al netto dei pochi geni capaci di incidere positivamente nella società anche a venti anni. Ramenghi, in uno spaventoso vuoto esistenziale, consumano gli anni più belli della loro vita annullandosi tra droga e alcool, spesso rimettendoci la vita. "Faber est suae quisque fortunae", si diceva nell'antica Roma già ventidue secoli fa, ma non possiamo liquidare il grave problema con una semplice battuta: noi adulti abbiamo una terribile responsabilità per il mondo che abbiamo lasciato in eredità ai nostri figli e nipoti e non serve giustificarsi asserendo che noi e i nostri genitori abbiamo ereditato il mondo sconvolto dalle due grandi guerre mondiali e lo abbiamo ricostruito.
Non è possibile l'equiparazione temporale a causa dei sostanziali sconvolgimenti scaturiti dal vertiginoso progresso tecnologico, che ha lasciato "indietro" una buona fetta di umanità, incapace di marciare con pari velocità. Le frenesie del mondo contemporaneo hanno sconvolto la mente umana, inculcando falsi miti, velleitari e pericolosi. I conflitti generazionali afferiscono alla storia dell'evoluzione e sono sempre esistiti, ma nell'ultimo mezzo secolo hanno raggiunto progressivamente picchi insostenibili e nell'ultimo ventennio non è neppure il caso di parlare di scontro generazionale: il fenomeno ha assunto proporzioni tali che sfociano nell'assoluta incomunicabilità. I genitori sono sempre più incapaci di assolvere il loro compito primario e i figli, abbagliati dai falsi miti di cui sono prigionieri, li vessano con richieste assurde e comportamenti irresponsabili.
L'amore nei confronti dei figli non muta con il fluire dei tempi e tanti genitori si disperano e si annullano per soddisfare i desideri di figli arrabbiati e perennemente insoddisfatti, che vedono nel divertimento continuo l'unico elemento importante della loro esistenza.
La movida, nata in Spagna al termine della dittatura di Francisco Franco come movimento libertario, si è diffusa rapidamente a livello planetario diffondendo la sub-cultura del tutto è lecito: droga e alcool ne sono gli elementi portanti, associati a quella libertà sessuale che però è

un po' più difficile da digerire da una buona fetta dell'universo maschile. La movida richiede come elemento ineludibile, ai fini della sua pratica, "l'assembramento". I giovani devono stare gli uni addosso agli altri; devono toccarsi, devono costituire un tutt'uno che infonde a ciascuno "forza e senso di protezione".

Vietare l'assembramento equivale a togliere a un drogato le sue dosi da un momento all'altro o sostituire con l'acqua il vino dell'alcolizzato. Il divieto fa impazzire e sono letteralmente impazziti i milioni di giovani costretti al forzato ritiro nei mesi scorsi. Un impazzimento che, ai primi segnali di "fuori tutti", ha generato quella pericolosa rimozione mentale del problema, che ora rischia seriamente di generare la temuta seconda ondata.

Il problema esiste e non è glissando che si risolve. Purtroppo, però, non è risolvibile con un colpo di spugna e si può solo fare tesoro di questa drammatica esperienza affinché si comincino ad adottare le necessarie contromisure.

Non serviranno a "migliorare il mondo", ma forse contribuiranno a non farlo peggiorare o addirittura a distruggerlo. L'impresa non è facile, tuttavia, perché un sano processo educativo dei figli presuppone la capacità in tal senso, da parte di chi il processo deve attuare, genitori e scuola. E qui casca l'asino. Da un lato è evidente che tale capacità manca sia nelle famiglie sia nella scuola, dall'altro bisogna considerare che l'eventuale "processo formativo dei possibili formatori" è assolutamente inadeguato a fornire utili strumenti per fronteggiare adeguatamente il fenomeno.

Immaginiamo un corso di formazione per meccanici di auto nel quale si insegni a intervenire sulle auto degli anni settanta e ottanta del secolo scorso: cosa proveranno, i novelli meccanici, quando dovranno riparare le modernissime auto computerizzate? La didattica psicologica al servizio dei genitori assomiglia proprio a quel vecchio corso perché risente delle distonie del pensiero post sessantottino, che per buona parte ha contribuito a creare i primi avvelenamenti del terreno sul quale hanno poi pascolato milioni di giovani. Che cosa fare, quindi?

Avere il coraggio di ammettere che è stato sbagliato tutto e tutto va azzerato con un colpo di spugna netto, per poi ripartire con nuove prospettive che, per certi versi, devono ricalcare quelle vecchissime.

Rigore e amore della cultura, inculcati sin dalla più tenera età, costituiscano la base per la formazione delle nuove generazioni. Quanti giovani, oggi, a venti anni, hanno letto i classici della letteratura che hanno costituito il pane quotidiano delle vecchie generazioni?

Se "obblighiamo" i ragazzi delle scuole primarie, secondarie e superiori a seguire "percorsi formativi particolari", stimolando passioni per la musica classica, per la lettura, per l'impegno civico, per il rispetto degli adulti, il porteremo alle soglie dell'università ben vaccinati contro "le tentazioni" offerte dalla parte malsana della società, che tra l'altro "deve" essere combattuta con armi più efficaci di quelle oggi utilizzate.

Come detto innanzi la natura umana avrà sempre il sopravvento su ogni intervento correttivo, ma una buona iniezione di "qualità" potrà ridurre sensibilmente i danni, almeno nell'emisfero occidentale, perché nel resto del mondo è proprio dura.

IL RESTO DEL MONDO

"*A me non importa se in una famiglia con dieci figli ne muoiano nove attraversando il Mediterraneo o il deserto, l'importante è che l'ultimo figlio rimasto possa trovare lavoro in Europa e invii soldi che ci consentano di terminare la costruzione della moschea*". (Frase di un imam della Guinea, citata dall'esploratore Filippo Tenti, conduttore del programma televisivo "Overland" nella puntata del 20 agosto 2019, replicata in data 12 luglio 2020 e disponibile sulla piattaforma "Raiplay").

Le guerre di religione costituiscono un primario ostacolo alla realizzazione di un mondo migliore e il radicalismo islamico non è debellabile. Seppure è giusto distinguere l'islamismo moderato da quello che alimenta il terrorismo, è bene ricordare che i musulmani non ammettono la libertà di culto, considerando "infedeli" tutti coloro che non professano la loro.

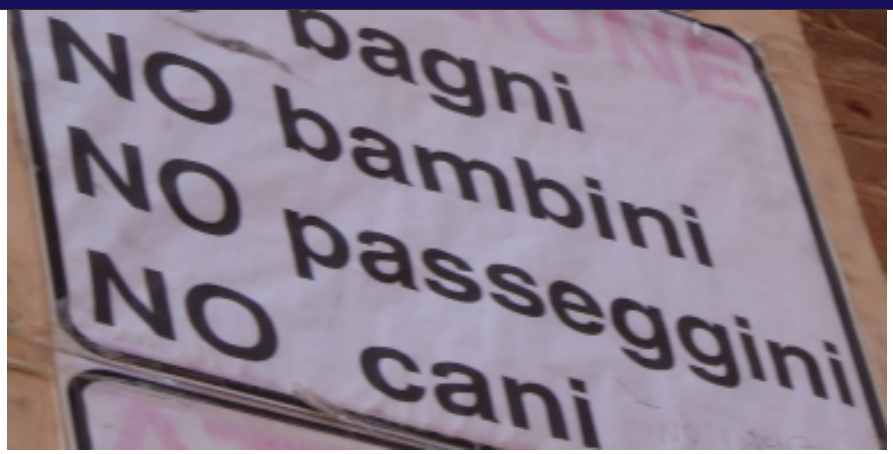
Come convivere, amorevolmente, con chi pratica l'infibulazione, la lapidazione, considera la donna un oggetto e sia pervaso da usi e costumi che nulla hanno a che vedere con la civiltà? Medio Oriente, Russia, Cina, altri paesi dell'Asia, Africa, offrono, nell'insieme, un coacervo di problematiche interne che si sommano, in un inestricabile intreccio, a quelle generate da un Occidente spietato nello sfruttamento delle risorse e della mano d'opera.

La Francia, per esempio, contribuisce sensibilmente a perpetuare il sottosviluppo del continente africano grazie al signoraggio praticato in ben quattordici paesi (Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo, per una popolazione totale di circa 160 milioni di persone) in violazione degli accordi di Maastricht, con il colpevole beneplacito delle Istituzioni internazionali.

Con il cambio fisso e l'obbligo per i succitati paesi di depositare il 50% delle riserve valutarie nella Banca di Francia, il paese transalpino si assicura una giacenza media di dieci miliardi di euro con la quale sopperisce a buona parte della spesa pubblica interna. Con quei soldi, invece, si potrebbero finanziare importanti progetti per lo sviluppo dei paesi africani e salvare tante vite umane. La Cina "comunista" non è da meno nel praticare il più bieco capitalismo, depauperando vaste zone del continente nero. In Guinea, per esempio, con una semplice concessione per l'estrazione della bauxite distrugge immense foreste e rade al suolo intere colline, trasportando il terreno in patria. Nel terreno, però, vi è la bauxite ma anche molto altro, a cominciare dall'oro e dai diamanti. Le colonne sterminate di camion che vanno continuamente avanti e indietro, dai luoghi saccheggiati al porto, sollevano una tale quantità di polvere che oscura il cielo per poi depositarsi sui campi coltivati dai poveri contadini, distruggendo il raccolto. "La Cina ha sistematicamente perseguito una politica di accaparramento, tra l'altro in maniera pacifica, sfruttando semplicemente gli accordi commerciali.

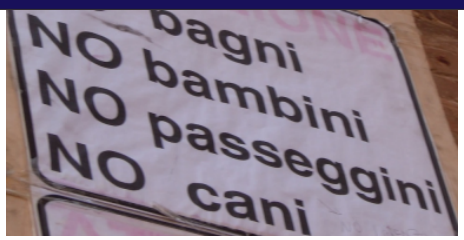
Oramai il 30% del debito africano è nei confronti della Cina, capace di piazzarsi nei gangli essenziali della geo-politica africana, mentre il mondo ha smesso di essere occidentalocentrico, fenomeno che si vede meglio proprio in Africa". (Massimo Amato, docente di storia economica presso l'università Bocconi di Milano; citata puntata di "Overland").

La Turchia è un prezioso alleato militare dell'Occidente e di quel paese non serve certo ribadire il grande deficit democratico. Sulla Russia è meglio tacere per tante ragioni, perché se da un lato spaventa l'egemonia putiniana, ancor più spaventa quello che potrebbe accadere con la sua uscita di scena, quando il paese, irrimediabilmente, sarà preda della guerra tra le bande che si contenderanno il potere, più o meno come accaduto in Libia dopo la scomparsa di Gheddafi.
Molto altro si potrebbe aggiungere, ma quanto detto basta e avanza per sopprimere ogni illusione, anche se le illusioni aiutano a vivere e, come diceva qualcuno, sono da preferire alle negazioni preconcette, anche di quelle di chi scrive. Buona vita a tutti, quindi, e che tante belle illusioni colorino i vostri giorni.
Lino Lavorgna



MONDO NUOVO E TOLLERANZA

Mi considero da sempre un inguaribile ottimista fino al punto di essermi più volte chiesto quanto io non debba invece ritenermi incosciente, questo in quanto mi sono trovato più volte nel corso della vita ad affrontare difficoltà che non mi hanno tolto né il sonno né la capacità di vedere oltre, perché laddove c'è speranza è più facile comprendere il futuro e vivere il presente.
Il sonno continuo a non perderlo ma certo quel che vedo e quel che percepisco mi preoccupa e mi indigna come non mi è mai accaduto prima perché, da incosciente, la preoccupazione e l'indignazione sono prevalentemente riservate alle future generazioni sulle quali, a mio sommesso avviso, si addenseranno oscure coltri che ad oggi si stanno solo profilando all'orizzonte. Non c'è da pensare che non mi renda conto dell'attuale stato di disagio in cui versano milioni di italiani privi di lavoro e di risorse a cui attingere, delle centinaia di milioni di euro di assegni post-datati che sono all'incasso in queste settimane ed ancora lo saranno nei prossimi mesi, sono da sempre titoli pratici nella loro formalizzazione e vengono emessi dai commercianti per impegni assunti sulla scorta delle consuete previsioni di vendita, assegni logicamente privi di fondi. Non credo occorra rammentare che la media dell'occupazione era fino a cinque unità impiegate sul 90% delle aziende poste sul nostro territorio ed operanti prevalentemente nel settore del commercio e del terziario; si tratta quindi di una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche su bilanci pubblici, privati e su milioni di lavoratori. Sic! Tutto sembra essere indirizzato verso la strozzatura di un imbuto dai cui debbano passare solo i resti morenti e spogliati della classe media, ultimo baluardo prima del due dove, a regime, il vertice verosimilmente rappresenterà l'1% ed il due il residuo.
Noi italiani siamo perfetti per ciò che ci riserva il futuro, non ci preoccupiamo della comunità nella quale viviamo, ci preoccupiamo invece di noi stessi e di essere fedeli al conformismo ed obbedienti al Governo ed alla burocrazia. Siamo un popolo terrorizzato dal virus che sa attendere inerme ed inerte quello che sarà l'inevitabile, in sintesi possiamo morire di tutto meno che di COVID-19. Possono anche morire i sorrisi, gli abbracci, le strette di mano, l'espressioni dei nostri volti che ci caratterizzano come esseri umani e che alimentano da sempre quella che i Greci chiamavano paideia ed i Latini humanitas. Può morire anche il confronto, lo scambio di idee e di visioni, può perire, perché già scomparsa agli occhi dei più, anche la scienza che, divenuta scientismo, non ammette idee contrarie ne confutazioni. A questo punto cosa ne rimane della Tolleranza? Nulla, se nel mondo nuovo si dovranno avere tutti le stesse idee. Il processo può essere anche relativamente breve e lo potrà essere ancor di più in assenza di



ostacoli ed alla presenza di un caos da guerra mondiale, in tal senso scriveva nel 1956 Günther Anders nel "L'uomo è antiquato": Per soffocare in anticipo ogni rivolta, non bisogna essere violenti. I metodi del genere di Hitler sono superati. Basta creare un condizionamento collettivo così potente che l'idea stessa di rivolta non verrà nemmeno più alla mente degli uomini. L'ideale sarebbe quello di formattare gli individui fin dalla nascita limitando le loro abilità biologiche innate. In secondo luogo, si continuerebbe il condizionamento riducendo drasticamente l'istruzione, per riportarla ad una forma di inserimento professionale. Un individuo ignorante ha solo un orizzonte di pensiero limitato e più il suo pensiero è limitato a preoccupazioni mediocri, meno può rivoltarsi. Bisogna fare in modo che l'accesso alla conoscenza diventi sempre più difficile ed elitario, che un divario si scavi tra il popolo e la scienza e che l'informazione destinata al grande pubblico sia anestetizzata rispetto a qualsiasi contenuto sovversivo. Specialmente non dovrà esser proposta la conoscenza di nessuna filosofia. Anche in questo caso bisogna usare la persuasione e non la violenza diretta: si diffonderanno massicciamente, attraverso la televisione, divertimenti che adulano sempre l'emotività o l'istintivo. Affronteremo gli spiriti con ciò che è futile e giocoso. E' buono, in chiacchiere e musica incessante, impedire allo spirito di pensare. Metteremo la sessualità al primo posto degli interessi umani. Come tranquillante sociale, non c'è niente di meglio. In generale si farà in modo di bandire la serietà dell'esistenza, di ridicolizzare tutto ciò che ha un valore elevato, di mantenere una costante apologia della leggerezza; in modo che l'euforia della pubblicità diventi lo standard della felicità umana. E il modello della libertà. Il condizionamento produrrà così da sé tale integrazione, che l'unica paura, che dovrà essere mantenuta, sarà quella di essere esclusi dal sistema e quindi di non poter più accedere alle condizioni necessarie alla felicità. L'uomo di massa, così prodotto, deve essere trattato come quello che è: un vitello, e deve essere monitorato come deve essere un gregge. Tutto ciò che permette di far addormentare la sua lucidità è un bene sociale, il che metterebbe a repentaglio il suo risveglio deve essere ridicolizzato, soffocato, Ogni dottrina che mette in discussione il sistema deve prima essere designata come sovversiva e terrorista e coloro che la sostengono dovranno poi essere trattati come tali. Appunto come accaduto in Italia alla Deputata Sara Cunial rea nell'aula di Montecitorio di aver detto quel che vede e ciò che pensa, o come accaduto negli USA al giornalista James Bennet colpevole di aver pubblicato un editoriale scritto da Tom Cotton, senatore di estrema destra dell'Arkansas e intitolato "Send in the troops", mandate l'esercito, nei giorni seguiti all'assassinio dell'afroamericano George Floyd da parte di un poliziotto bianco. Un articolo che ha scatenato notevoli polemiche da molti considerato paranoico e fascista. E sia, sia paranoico e fascista od anche solo paranoico come imputato alla Cunial, ma il diritto alla libertà d'opinione e la tolleranza che dovrebbe accoglierlo dove sono finiti? Siamo ignoranti ed anestetizzati, non basta più che il mainstream somministri il pensiero unico, perché il presente può far rivivere il passato se ancora accessibile tramite i simboli, allora occorre cancellare il passato in fretta e con violenza perché s'è capito, nel mondo nuovo il passato deve giustificarsi con il presente.

Andrea Torresi

ORDOLIBERALISMO: NON POTREMO NON DIRCI TUTTI TEDESCHI

Sono tempi duri per l'Italia in Europa. Abbiamo un Governo che si nutre di illusioni, la più perniciosa delle quali è che si possa ricevere aiuti finanziari da Bruxelles senza pagare pegno. Su tale convincimento si dipana la polemica politica nostrana tra gli europeisti ad oltranza e i cosiddetti sovranisti. Il bisogno di ricorrere a espressioni forti nel dibattito politico interno non aiuta la comprensione della complessità dei rapporti che si sono consolidati all'interno del quadro comunitario europeo. È, perciò, comprensibile che nell'immaginario collettivo i tedeschi, e in genere gli esponenti dei Paesi nordici dell'Ue, appaiano come i cattivi mentre i popoli del Sud dell'Europa vengano percepiti come le vittime sacrificali di una strategia geopolitica fondata sul principio nietzschiano della volontà di potenza.

Ma come sempre nelle cose umane la verità dimora a profondità molto superiori a quelle alle quali la dialettica politica quotidiana è abituata a immergersi. La storia delle incomprensioni tra i Paesi del Sud dell'Unione europea e quelli del Nord s'inquadra in un conflitto ideologico-culturale di lunga durata tra due visioni del mondo contrapposte. Non si tratta soltanto di pensarla in modo diverso sulle singole scelte di indirizzo economico o politico, ma di aderire a scale valoriali complessivamente incompatibili.

Al momento, il fronte che ha la meglio è quello del Nord, mentre il Sud resta soccombente. Perché? Si tratta forse di misurare le vittorie e le sconfitte con l'algoritmo di calcolo del Pil? L'indicatore più affidabile è l'impianto filosofico-economico-normativo sul quale poggia l'Unione europea. Lo spirito guida che ha plasmato il paradigma comunitario è stato quello dell'Ordoliberalismo di matrice germanica. Di cosa si tratta?

Per il tedesco Josef Hien, studioso di scienze sociali e politiche, "l'ordoliberalismo si è proposto non solo come teoria economica, ma anche come teoria della società e, in quanto tale, non poteva prescindere dall'etica". Esso matura negli ambienti della scuola di pensiero di Friburgo, a cavallo delle due grandi guerre del Novecento. Le prime mosse risalgono al 1936 quando Walter Eucken, professore di economia politica a Friburgo, fonda la rivista "Ordo", da cui deriva il nome "ordoliberalismo".

Ma è con l'economista Ludwig Erhard, il padre del miracolo economico tedesco del secondo dopoguerra, chiamato nel 1951 al ruolo di ministro dell'Economia della Repubblica Federale Tedesca nel Governo di Konrad Adenauer, che gli studiosi del gruppo "Ordo" tracciano le linee fondamentali della politica economica della Germania post-hitleriana individuando la strada dell'"economia sociale di mercato" improntata al primato della politica monetaria sulla politica

fiscale, all'allineamento dei prezzi sull'offerta delle merci, all'equità sociale nella progressiva distribuzione del benessere.
La concezione ordoliberale dell'economia, della società e dei metodi per governarle è stata successivamente estesa al contesto comunitario nella costruzione del quadro filosofico-economico-giuridico dell'Unione Europea così come oggi lo conosciamo. È importante comprendere che gli intellettuali dell'Ordoliberalismo abbiano vissuto dolorosamente la crisi del proprio tempo. Loro sono stati motivati dal bisogno di "pensare e comprendere i processi politici ed economici che a partire dalla Grande Guerra hanno stravolto il volto dell'Europa e del mondo, insieme alla vita di milioni di uomini" (Mesini).
L'Ordoliberalismo è l'antitesi alle teorie politico-economiche sia keynesiane sia totalitarie, giudicate degenerative per la crescita democratica degli Stati d'impianto liberale. Nelle declinazioni dell'economia comuni a entrambe le teorie: economia protetta, pianificata, assistenziale e keynesiana, l'Ordoliberalismo individua gli agenti patogeni di un'invariante illiberale, prevaricatrice degli spazi di libertà dell'individuo.
La "Terza via" (espressione attribuita a Wilhelm Röpke), che è l'economia sociale di mercato figlia del pensiero ordoliberale, diviene l'alternativa sia al dirigismo statalista di matrice marxista-leninista sia al "cattivo pluralismo" prodotto da esasperazioni distorsive di un liberalismo economico e di un capitalismo aggressivo sfuggiti di mano. Il metodo di governo ispirato dalla teoria ordoliberale si materializza agendo attraverso due diverse tipologie di azioni: regolatrici e ordinatrici.
Nella proiezione di Euchen le due azioni convergono sull'obiettivo primario rappresentato dalla stabilità dei prezzi in funzione del controllo dell'inflazione. Cosicché "Tutti gli obiettivi diversi da questo non potranno che essere secondari. Il mantenimento del pieno impiego, la conservazione del potere d'acquisto o l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti non dovranno diventare obiettivi primari" (Mesini).
Ciò spiega molto dell'ossessione, trasmessa agli altri Stati dell'Ue, per le politiche antiinflazioniste e l'avversione radicale per quelle espansive che comportino aumento dei debiti pubblici. Ma se gli ordoliberali hanno visto nell'economia sociale di mercato non un fine ma un mezzo per raggiungere un traguardo escatologico: la moralizzazione della vita economica, lo si deve alla forte influenza che il pensiero religioso di derivazione protestante ha avuto sui suoi massimi teorici.
Una miscela di protestantesimo riformato e luteranesimo tradizionale ha condotto a concepire "tanto istituzioni forti che limitino l'azzardo morale quanto una solida base morale ed etica (Sittlich) per la società e l'economia" (Hien). Il fulcro dell'etica ordoliberale ruota intorno al concetto di un'austera responsabilità individuale che trasforma l'attitudine del singolo cittadino a costruirsi con le sue sole forze il proprio destino in un imperativo etico inderogabile. In tale ottica il debito è colpa mentre l'intervento dello Stato è concepito se ausiliario e non surrogatorio dell'agire individuale.
Se si traspone tale concetto dal piano individuale a quello delle organizzazioni complesse come

gli Stati è facile comprendere del perché "antropologicamente" i tedeschi, e i nordici in generale, non riescano ad accettare di condividere politiche in deficit.
Il problema, per quanto riguarda i popoli del Sud Europa, non è stato che i nordici la pensassero alla maniera descritta, ma il fatto che il paradigma ordoliberale sia stato trapiantato integralmente nel contesto comunitario. E insieme ad esso si sia fatta strada l'altra peculiarità che connota l'ordoliberalismo: l'eccesso regolatorio che presiede alle dinamiche dei rapporti intracomunitari da cui si generano le tanto temute "condizionalità".
Quando ironizzando sul burocratismo di Bruxelles descriviamo la governance comunitaria come attenta a deliberare sulla lunghezza delle zucchine piuttosto che sulle grandi scelte geopolitiche sottovalutiamo l'essenza costitutiva delle regole, anche le più puntute, nell'impostazione ordoliberale. È purtuttavia vero che l'Ordoliberalismo mescoli il giudizio di valore (relativo) con la verità (assoluta) alimentando quel fastidioso senso di superiorità morale che i tedeschi manifestano nei rapporti con gli altri popoli, in particolare dell'area mediterranea. Ne vengono fuori impulsi di razzismo culturale "che conducono a costruire l'Europa come società esclusiva piuttosto che inclusiva.
Magari muovendo da modelli comportamentali concernenti la cittadinanza economica più che la cittadinanza politica" (Somma). Ma il tanto sbandierato rigore etico nasconde una profonda ipocrisia. Giulio Sapelli, storico dell'Economia noto al grande pubblico televisivo, critica l'apparente rigorismo dei tedeschi nel rispetto delle regole: "La chiamano economia sociale di mercato. Ma non c'è un testo su quest'ultima, ma un libro di un sociologo.
È l'economia ordoliberista tedesca: né debito pubblico né intervento pubblico. Ma il mondo è sempre andato avanti così. Poi loro lo fanno, perché hanno speso 250 miliardi prima del 2008 per salvare le banche. Hanno nazionalizzato due volte la Commerzbank, si governa con la menzogna. E gli altri stanno lì a sentirla". Ora, la realtà ignota ai più è che l'Italia abbia accettato che il patto europeo sposasse questa filosofia pur nella consapevolezza che antropologicamente contrastasse con la sua identità profonda sensibile alla libertà creativa, allergica alla superfetazione normativa e regolamentare, a tratti anarchica e libertina nella ricerca del carpe diem. Come uscirne?
Posto che l'Unione non demolirà le sue fondamenta esistenziali e che un'Europa a geometrie istituzionali variabili sia utopia, l'alternativa reale è se restare alle condizioni date abbracciando totalmente la "weltanschauung" costruita dall'ordoliberalismo germanico oppure trovare il coraggio di andarsene, come ha fatto la Gran Bretagna.
Uscire significa rischiare l'abisso; restare vuol dire cancellare più di duemila anni di edonismo mediterraneo. Si tratta di scelte dolorose. E quando mai affrancarsi da una condizione opprimente è stato un pranzo di gala?
Cristofaro Sola

VERGOGNOSE CONCESSIONI

La cosa che mi disturba molto non è l'esito della trattativa, qualunque esso sia, tra lo Stato e Atlantia sulla concessione Autostrade quanto la trattativa stessa; quanto che essa si sia svolta, perché considero il fatto una diminutio dello stesso Stato.
Non posso dimenticare, infatti, che il proprietario originario del bene era il popolo italiano, i contribuenti lavoratori del braccio e della mente, gli imprenditori sani e i salariati, che attraverso l'IRI aveva compiuto, in poco più di otto anni, una sorta di miracolo dotandosi, intanto, di un'opera infrastrutturale che da subito contribuì in maniera decisiva allo sviluppo economico del Paese e alla determinante velocizzazione dei contatti tra il Nord e il Sud.
Poi, venne il tempo delle privatizzazioni. 'Privato è bello' era il florilegio allora di moda sottintendendo che la vetustà della mentalità e delle procedure statali non potevano assicurare all'opera, al bene di turno, di stare al passo coi tempi, di ammodernarsi, di dotarsi delle più rivoluzionarie tecnologie per impreziosire lo stesso bene così da ricavarne certamente un costante, aggiornato lucro il quale, comunque, si sarebbe dovuto coniugare con la sicurezza e con l'apprezzamento architettonico o tecnologico. Un bene che seppur in mano a privati avrebbe potuto continuare ad inorgoglire l'italiano.
Ma, come sappiano, il florilegio allo stato dei fatti si è rivelato come una sorta di materializzazione sinistra dell'opera del poeta 'maledetto', Baudelaire, perché i primi due aspetti che si sono persi sono stati proprio la sicurezza e l'apprezzamento architettonico o tecnologico che sia, insieme alle necessità strategiche. Prendiamo la ex compagnia aerea di bandiera, la regina dei cieli, la fascinosa Alitalia presente in tutti gli scali del mondo, fedele al suo motto 'C'è sempre un motivo per volare con noi', destinataria di commesse di altre compagnie per la manutenzione dei loro aerei, e rapportiamola ad oggi.
Dopo la 'privatizzazione', in poco meno di vent'anni ben quattro fallimenti hanno travagliato quei poveri 'privati': tagli agli stipendi, cancellazione di tutti i fringe benefit, abolizione delle lunghe tratte, cancellazione di alcuni hub, mancato ammodernamento del parco aereo, revisione del trattamento a bordo e poi affratellamenti con Air France, Klm, Etihad. E' sembrato quasi, Dio non voglia, che alcune operazioni siano state fatte in favore di altre compagnie straniere. E la cosa buffa è che managers, responsabili di scelte rivelatesi errate, liquidati con prebende di svariati milioni sono successivamente entrati in consiglio di amministrazione in rappresentanza di partners esteri. Comunque, non che i componenti di turno dei vari consigli di amministrazione si siano rivelati migliori.

E in tutto questo l'aspetto veramente esilarante è che tutti i 'salvataggi' della privata compagnia aerea che continua a chiamarsi Alitalia sono stati realizzati con soldi interamente pubblici. Ah! Dimenticavo: dovrebbero cambiare il motto 'C'è sempre un motivo per non volare con noi'.
Guardiamo, ad ulteriore esempio, le Ferrovie cosiddette italiane: non c'è dubbio che esse necessitassero di un ammodernamento e, soprattutto, di essere inserite all'interno di un nuovo progetto di logistica e di trasporti. All'epoca, il Paese fece quello che poté per raccordare le genti, con esigenze certamente inferiori a quelle attuali e senza la concorrenza internazionale. Non tenne nel debito conto, allora, neppure la possibilità che insieme alle persone potessero essere trasportate anche le cose.
Del resto, un'azienda che sfornava automobili e camion era lì bell'e pronta a farsi carico delle esigenze di trasporto della nuova imprenditoria italiana. Così, si preferì 'appaltare' ai lambs (l'inglese è d'obbligo) la movimentazione delle merci italiche. Del resto, quell'azienda era una sorta di Rubattino post-litteram che nella ricerca pur giusta del suo lucro non disdegnava di sostenere delle cause meritevoli. Da allora, l'autostrada principe italiana, la Milano-Napoli, cominciò ad essere sempre più intasata da autotrasporti, ulteriormente incentivati dall'abbandono da parte delle aziende del concetto di magazzino, in quanto costo, per sposare il just in time insieme all'automazione.
Camion, autoarticolati, tir, autocisterne, bilichi e bisarche presero d'assalto la sede stradale e se ne appropriarono, a scapito della circolazione delle autovetture. Ovviamente, non ce l'ho con i camionisti ma è un fatto che, fino a circa quattro anni fa, percorrere il tratto appenninico era una specie di gioco del lotto: se andava male era una cartella buttata e, in caso di neve, si poteva bivaccare tra i camion anche un'intera notte, oppure se andava bene si poteva compiere la tratta a 60 Km orari; in sostanza, quasi un'ora e mezza per arrivare da Firenze a Bologna o viceversa. Lo so, lo so, non l'ho dimenticata: toccherò la variante di valico tra poco.
Il rapporto tra il fatturato del trasporto su rotaia e quello su gomma lo potevamo (e possiamo continuare a farlo) rappresentare con 1 su 100. E, a far propendere diversamente, in tempi più recenti, non è bastata neppure la decisione comunitaria di 'creare' grandi vie di comunicazione per persone e merci che raccordassero gli Stati da est a ovest, con la possibilità di accessi attraverso corridoi dalle aree periferiche: la costa adriatica sarebbe uno di questi ma le Ferrovie cosiddette italiane hanno deciso di non tenerne conto.
Del resto, da quella parte, in basso, c'era solo l'ILVA i cui bisogni potevano essere soddisfatti dalla gomma. Le imprese della parte più centrale dell'Adriatico, se avessero voluto, avrebbero potuto tranquillamente agganciarsi alla rete esistente.
Non bastò a smuovere e ad innovare le idee neppure il boom del porto di Gioia Tauro nella ricezione e movimentazione di container; il Bolognese d'Italia, esempio di sempiterno e immarcescibile soggetto, all'atto della visita in quella località, resosi conto delle potenzialità del porto, da entusiasta, attraverso la sapiente opera delle mani tracciò nell'aria sbancamenti, innalzamenti, percorsi ferroviari, snodi e raccordi. Ma, con ogni evidenza, o non ci credeva oppure l'opera delle mani non fu così sapiente.

In sostanza, una specie di gestione di nicchia quella delle 'nostre', si fa per dire, ferrovie che si ritrovano a giocarsi la partita non solo con l'Italo dell'altro immarcescibile sempiterno Luca Cordero ma anche con altre compagnie ferroviarie estere che possono transitare sulle 'nostre' strade ferrate; una partita giocata dagli strateghi nostrani a suon di carte fedeltà per frecce rosse ormai rosee, club anziani e tessere argento, tickets treno/auto quando non treno/auto/albergo e, dulcis in fundo, pass ferroviari europei per turisti con sacco a pelo. Ah! Dimenticavo: il Wi-Fi sui treni. Senza sapere, tra l'altro, quanto il cosiddetto 'ammodernamento' ha inciso e incide sulla sicurezza che, perseguendola, presenta notevoli costi.

In ogni caso, come abbiamo visto, non mancano gli aspetti umoristici: due balzano prontamente alla vista. Intanto, sembra che, una volta ceduto o concesso il bene, lo Stato non debba avere più voce in capitolo. Non possa intervenire, non possa strategicamente consigliare e, quel che appare peggio, non possa neppure controllare e sorvegliare. Certamente sarà un'impressione e sicuramente frotte di specializzati tecnici del Ministero dei Trasporti nel caso di specie sono quotidianamente indaffarati nell'esercizio dei loro compiti ma, con ogni evidenza, da modesti quali sono, la loro opera non appare al punto da indurre i 'nuovi' proprietari o concessionari, secondo aspetto umoristico, a credere di aver ricevuto una grandiosa sinecura da gestire a loro assoluto piacimento senza alcun obbligo materiale o morale che non siano i dividendi ai loro azionisti.

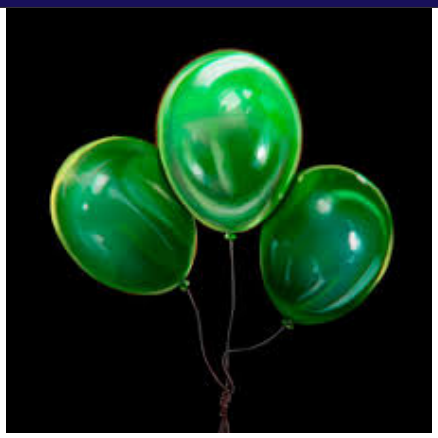
Detta così, non sembra la sintetica configurazione del caso di Autostrade per l'Italia? C'è voluta la caduta del ponte Morandi (e alcune decine di morti) per mettere in evidenza la scarsa manutenzione che il gestore riservava alla rete viaria. Eppure, i bilanci della concessionaria erano pubblici e tutti avrebbero potuto vedere il risibile stanziamento destinato alla bisogna rispetto ai guadagni. Ma, in parallela evidenza, i tecnici ministeriali erano presumibilmente impegnati altrove e, comunque, c'è da ritenere che confidassero nell'umanità di colui che aveva avuto la capacità di Unire i Colori. Fatto sì è che, dopo la caduta del ponte, con inchieste che a distanza di due anni non hanno ancora formalizzato responsabilità, abbiamo assistito ad un gigantesco fiorire di cantieri che stanno paralizzando il Paese. La Liguria docet.

Ma la ridente Regione, già oberata dai capricci di una natura cinica e bara accompagnata dalla disinvolta gestione del territorio che non sia un approdo sempre più accogliente per panfili di persone dabbene, non è la sola a rappresentare un inestricabile nodo di cantieri. La mitica Variante di Valico, pensata negli anni '90 ai tempi del Di Pietro ministro, ha avuto la sua piena realizzazione all'alba del 2016. Per realizzare poco più di 60 Km, vent'anni. Ma, almeno, non ha toccato la cosiddetta viabilità ordinaria sia pur da gioco del lotto. A farlo, è stata la cantieristica che si è istallata nel tratto che va dalla fine della variante a poco dopo Firenze Sud: venticinque chilometri di realizzazione della terza corsia, un tormento iniziato nel 2006 e ancora in piena efficienza senza che se ne intraveda la fine. Sarà che sono un inguaribile ascoltatore di Carlo Conti e nostalgico dei suoi 'Migliori anni' non faccio fatica a ricordare noi che.... nell'oscurantismo della I.a Repubblica eravamo capaci di costruire ex novo ben 760 Km di autostrada, la Milano-Napoli, in appena otto anni.

Pasquino, di fronte ad una situazione del genere, avrebbe giustamente ri-coniato la sua celebre frase Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini ma invece di indirizzarla al Papa Urbano VIII Barberini e alla sua famiglia per censurare gli scempi edilizi dei quali si resero responsabili, avrebbe traslato usando gli effetti passati (almeno si spera) del Covid e la ossimorica solerzia di Autostrade per l'Italia (ancora una volta, questa fastidiosa accezione).
Perciò, intrattenere una trattativa da parte dello Stato è una situazione che mi appare paradossale. Nel senso che se lo Stato fossi veramente io, mai e poi mai avrei perso del tempo a trattare con un soggetto che, stando almeno ai resoconti cronachistici, bene che vada è responsabile di scarsa attenzione di un 'mio' bene, datogli in concessione.
Certo, in caso di revoca della concessione, capisco la situazione dei sostenitori di quella società, a cominciare dalle banche, che si troverebbero a disagio, e la derivante eventuale compromissione a cascata dell'impero dei Colori Uniti fatto di gestione di autostrade e di aeroporti in tante parti del mondo. Ma, appunto per questo, la 'trattativa' appare assurda nonché avvilente: l'alternativa valida avrebbe potuto configurarsi con la messa sul tavolo da parte dello Stato di condizioni. Ineludibili. Tra le quali, ad esempio, l'attribuzione a quella società dei costi di manutenzione della rete almeno per i prossimi dieci anni e la sua uscita graduale dalla composizione societaria; e ciò solo per evitare gravi ripercussioni all'occupazione.
Ma, tant'è. La verità che appare agli occhi di un lettore disattento come il sottoscritto è che il concetto di Stato da tempo si è perso e, conseguentemente, quello del suo bene. Ciò che oggi sembra valere è il tornaconto personale, a cominciare dalla politica che più che al Paese e al suo benessere (parola desueta) sembra guardare soprattutto al proprio elettorato o, meglio, ai grandi elettori senza che alcuno si renda conto che una 'guerra tra bande' non paga. Non paga per il Paese, non paga per il suo popolo, non paga per i 'politici' come gli altalenanti risultati elettorali dimostrano e, horribile dictu, non paga neppure per gli pseudo-capitalisti nostrani i quali, più di altri, sono coinvolti in un gioco al massacro dato dal forsennato accentramento della ricchezza in sempre minori mani, in Italia e resto del mondo, come l'Oxfam, ogni anno, si affanna inutilmente a dimostrare ai 'signori della guerra' riuniti a Davos.
Diversi anni fa, un irriverente detto, umoristicamente attribuito a Mao, recitava: Quando un nemico alle tue spalle prova a sodomizzarti, non ti agitare. Potresti farlo godere. Be', una certa attinenza ce la trovo ma, mi chiedo, non sarebbe meglio sottrarsi? Comunque, qualcuno potrebbe parimenti chiedersi cosa c'entri tutto quanto sopra con 'Un mondo nuovo'. Ebbene, come credo facilmente intuibile, l'auspicio è che, non a babbo morto, si torni a considerare lo Stato non più come un'entità ormai astratta bensì come l'espressione viva di ognuno di noi che, per un vivere civile, ci dotiamo di istituzioni per esercitare, tra l'altro, il mandato di rappresentanza e di un ordinamento giuridico per dirimere le questioni tra appartenenti. Uno Stato dove i 'gestori' dei poteri abbiano consapevolezza che il loro mandato è in concessione (neppure a farlo apposta) e che il mandatario (in via traslata, ovviamente) sono io.
Un benpensante, al punto in cui siamo arrivati, potrà bollare quest'auspicio come una sorta di Utopia ricordando, tra l'altro, la fine che fece il suo ideatore, Thomas More o se si preferisce

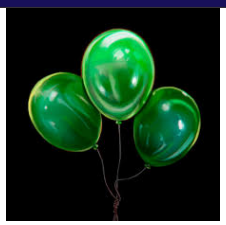
Tommaso Moro. Ma quell'eventuale signore dovrebbe anche ricordare che James Meade, all'interno di un quadro utopico, nel parlarci di Agathopia ha trovato delle iniziative, delle istituzioni, che ha definito agathopiane: qualcosa che non c'è (più) e che potrebbe (tornare a) esserci a determinate condizioni. E queste sono le sole nostre, nostre, nostre scelte.

Pietro Angeleri



GREEN, GREEN

Green, greennnn... non c'è nessuno che risponde...
Sembra un trillo di uno dei tanti telefoni cellulari ma, in realtà, sembra la flebile e rauca voce della U.E. che mutua le indicazioni di S.M. Francesco I, emulo di Bonifacio che voleva riunire sotto il manto sacro, tutti i paesi europei e non a caso, dal colore della bandiera alle 12 stelle che formano un cerchio al suo interno, se ne emula la simbologia sacra sia nei numeri che nei colori nonché nella forma[1].
Francesco I, in epoca non sospetta, ha invocato lo spettro dei cambiamenti climatici e da circa un anno la U.E. ne ha recepito le doglianze rappresentato la svolta GREEN (non comprendo l'uso della lingua inglese posto che non fa più parte della Unione...ma non posso che adeguarmi).
In realtà, ben prima della incoronazione del monarca capitolino, la U.E. si era fatta promotrice di un trattato che avrebbe affrontato, organicamente, i problemi ambientali a partire dalla riduzione delle emissioni di co2 in atmosfera con una reale svolta verde a livello globale; certamente era una Europa diversa, dove avevamo i figli dei padri d'Europa e non dei gestori della finanza, quando il Parlamento e la Commissione realizzavano politiche comunitarie reali e non progetti finalizzati al nepotismo...certamente un'altra Europa, certamente vi erano paesi, come allora, trainanti che guidavano le politiche in assenza di una vera partecipazione da parte di alcuni dei paesi membri come l'Italia che a differenza dei virtuosismi di Spagna ed Irlanda, non ha mai promosso una politica Europea e soprattutto i propri interessi (virtuosismi che si traducevano nell'utilizzo del 110 % dei fondi rispetto a quanto corrisposto dallo stesso stato membro). In Italia, viceversa, tranne qualche eccezione e fra questi l'estensore del protocollo di Kyoto, non vi è stato alcun interesse a coltivare una politica comune che potesse rappresentare una vera opportunità per la nostra nazione, ma sempre e solo approssimazione.
Certamente il pensiero di affidare le sorti del mondo alla giovane e volenterosa Greta, benchè possa affascinare, mi lascia indifferente laddove i media (compresi quelli di regime...tutti) si sono affannati a sacralizzare la novella Giovanna d'Arco quando, in realtà, squadroni di scienziati e come evidenziato, la stessa U.E., avessero affrontato e quasi ottenuto un risultato. L'apparizione di questa imbronciata ragazza ha smosso qualche coscienza ed ammaliato qualcuno...ma, di certo, non ha portato i principali responsabili di questa catastrofe climatica a cambiare idea.
Il protocollo di Kyoto è un trattato internazionale che coinvolge 180 paesi nel mondo (sarebbe auspicabile coniugare al passato) il cui tema principale è il surriscaldamento globale, pubblicato il 01 dicembre del 97 nella città giapponese di Kyoto in occasione della Conferenza delle Parti



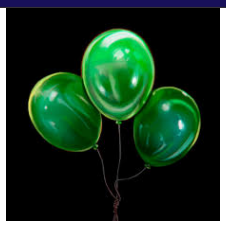
"COP3" della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Il trattato è entrato in vigore appena sette anni dopo, il 16 febbraio 2005, dopo la ratifica da parte della Russia. Il Protocollo sino al 2013 ha subito un implemento numerico salendo a quota 192. Con l'accordo di Doha, l'estensione del protocollo è stata prolungata dal 2012 al 2020, stabilendo ulteriori obbiettivi nel taglio delle emissioni serra. Avevano compreso, all'epoca che erano le attività umane le principali responsabili della maggior parte dell'incremento della temperatura globale c.d. "riscaldamento globale" anche alla luce della letteratura scientifica degli ultimi 50 anni[2] Invero l'atmosfera terrestre contiene 3 milioni di megatonnellate (Mt) di co2; il protocollo di Kyoto prevedeva che i Paesi industrializzati avrebbero ridotto del 5% le proprie emissioni di questi gas per ogni anno.

Il protocollo di Kyoto trae origine dalla conferenza dell'ONU di Rio de Janeiro del 1992 il c.d. Summit della terra, dove viene redatto il documento "convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici" il cui acronimo è UNFCCC, cui fa seguito l'incontro di Berlino che si prefigge di delineare la "mission" sulle emissioni, nella consapevolezza, ormai consolidata che l'emissione di CO2 fosse la principale causa dei cambiamenti climatici del mondo, di li la conferenza di Kyoto ampiamente evidenziata per poi arrivare alla conferenza di Marrakech dove aderirono altri 40 paesi ed altri compreso la Russia nel 2004, responsabile del 17,6% delle emissioni globali e che insieme al Canada ratificano il protocollo all'UNFCCC entrato in vigore il 16.2.2005. Dopo appena sei anni il Canada diviene il primo paese ad uscire dal protocollo.

Fra i paesi che si definiscono più democratici al mondo, gli USA, coerentemente, non hanno mai aderito, per il sol fatto che la svolta green sarebbe costata una inimmaginabile quantità di denaro che avrebbe sottratto risorse consistenti alla loro principale industria…quella bellica, laddove il 36,2 % delle emissioni di CO2 è da imputare proprio a quel paese che inizialmente aveva formalizzato l'adesione per poi ritirarla definitivamente mentre nella nostra piccola Italia viene attuato il protocollo Clini adottando il fondo rotativo per Kyoto pari a 600 milioni di euro finanziando 588 progetti.

Altri Stati, come la Cina e l'India che da soli hanno i 2/3 della popolazione mondiale, pur ratificando il protocollo non sono tenuti a ridurre le emissioni perché paesi in via di sviluppo e che rappresentano il 40% delle emissioni complessive

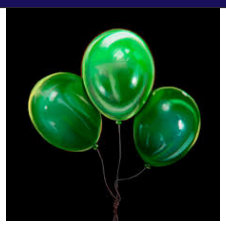
Invocare la svolta verde attraverso scelte ecocompatibili come nel nostro paese-pappagallo sta avvenendo da gennaio scorso (uno dei temi decisivi) da parte di forze politiche che in passato tutto hanno fatto fuorché favorire scelte "green" appare non solo tautologico ma drammaticamente inutile. Unica scelta compatibile non è quella di attuare delle scelte ecocompatibili ma rafforzare una politica internazionale attraverso la quale costringere i paesi che producono maggior quantità di anidride carbonica ad applicare nuovi protocolli decisamente più stringenti di quelli citati, nella consapevolezza della reale necessità di una svolta ecologista che non sia semplicemente uno spot elettorale (non ci crede più nessuno ormai) ma un passo avanti rispetto alle politiche mondiali. Quando gli Stati Uniti hanno visto minacciare l'impero Boeing dal consorzio franco tedesco dell'aviazione Airbus, senza alcun discrimine,



hanno applicati pesanti dazi a tutti gli stati membri…ivi compresi i paesi come l'Italia che con quel consorzio non centrano nulla e che anzi, producono in quel di Grottaglie TA parti della fusoliera della Boeing.
In realtà rispetto a tutto questo, assistiamo, impotenti, ad un esercizio di stile fine a se stesso, dove politicanti da strapazzo utilizzano una ragazzina per uno spot mediatico a caratura mondiale non avendo la capacità di alzare la testa rispetto ai padronati se non come in qualche occasione è anche accaduto nel nostro paese ricordando i fatti di Sigonella (anche se l'allora capo del governo, di lì a poco….dovette riparare ad Hammamet)
Emilio Petruzzi

Note:

1. (da il Messaggero articolo di Franca Giansoldati pubblicato il 15 aprile del 2019) Pochi sanno che la bandiera dell'Europa, azzurra con il cerchio a dodici stelle, si ispira al simbolismo cristiano legato all'Immacolata Concezione. La storia del vessillo europeo viene ricostruita nei minimi dettagli da Enzo Romeno, scrittore e vaticanista, in un libro intitolato: Salvare l'Europa, il segreto delle dodici stelle (pubblicato da edizioni Ave) in cui viene offerto un contributo per promuovere una coscienza dell'Europa come casa comune, anche in vista dell'appuntamento elettorale di maggio .
Il percorso della bandiera europea inizia nella prima metà dell'Ottocento da Rue du Bac 140, a Parigi, dove la Madonna apparve a suor Caterina Labouré. Successivamente apparve anche a Roma, all'ebreo Alphonse Ratisbonne. Proprio a questa Madonna e alla sua "medaglia miracolosa", erano devoti il capo addetto stampa e il disegnatore del Consiglio d'Europa che proposero la bandiera europea che poi fu adottata nel 1955, proprio l'8 dicembre, festa dell'Immacolata. L'autore del libro si chiede se sia solo frutto di un caso o se davvero non ci sia una azione provvidenziale. In quel periodo Schuman, Adenauer, Spaak, De Gasperi lavoravano, ognuno nella propria dimensione, per realizzare una casa comune, anche se nessuno di loro ha mai sbandierato la propria appartenenza alla fede anche se era chiaro per tutti loro che occorreva trovare un terreno comune - anche in una bandiera - a prescindere da razze, fedi, origini e provenienze.
Romeo racconta che la prima sessione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa si tenne il 10 agosto 1949 nell'aula magna del palazzo universitario di Strasburgo, trasformata in emiciclo. La presiedeva il socialista radicale francese Édouard Herriot. Le aspettative erano enormi, così come l'attenzione dei mass media. Un grandissimo numero di giornalisti seguiva i lavori, insieme a osservatori giunti da ogni parte del continente. Si iniziò con un minuto di silenzio per rendere solennemente omaggio a tutti i morti della seconda guerra mondiale. Quindi si procedette all'elezione del primo presidente, il belga Paul-Henri Spaak.
Più tardi, «con l'ausilio di esperti, si cominciano a esaminare le proposte e si fissano dei criteri per la bandiera: simbologia soddisfacente, semplicità e leggibilità, armonia e piacevolezza, ortodossia araldica. Una dozzina le proposte che passano al primo setaccio. I simboli più ricorrenti sono la croce, richiamo alla civilizzazione cristiana e già presente nelle bandiere di metà dei paesi membri (Danimarca, Grecia, Irlanda, Norvegia, Saar, Svezia e Regno Unito), la E, il sole, il triangolo e le stelle, distribuite in vario numero a rappresentare gli stati del Consiglio.
C'è anche chi suggerisce di raggruppare tutti i colori esistenti nelle bandiere europee e per questo allega uno schema statistico dei colori utilizzati: il blu, il verde, il giallo, il nero, il bianco e il rosso. La nuova bandiera dovrebbe rispettare l'importanza che ognuno di questi colori ha nell'insieme degli attuali vessilli nazionali».
Alla fine nel 1983 il Parlamento europeo adotta la bandiera creata dal Consiglio d'Europa e ne raccomanda l'uso in



quanto emblema delle Comunità europee. Il Consiglio europeo approva la proposta nel giugno 1985 e l'anno successivo la bandiera diviene ufficialmente il simbolo della Comunità economica europea, che proprio in quell'anno si allarga a dodici membri. Da allora il vessillo azzurro a stelle d'oro, come la corona della Madonna, si impone definitivamente quale figura rappresentativa di un progetto politico comune che unisce tutti gli europei, al di là delle diversità nazionali

2. L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC, 2007) ha stilato delle proiezioni su come potrebbe essere il futuro incremento della temperatura globale. Le proiezioni dell'IPCC sono stilate assumendo che non ci sia nessuno sforzo per la riduzione dell'emissione di gas serra e coprono un periodo che va dall'inizio del XXI secolo fino alla fine del XXI secolo. Sulla base del giudizio di esperti, l'IPCC ha stimato una probabilità del 66% di un aumento delle temperature compreso fra 1,1 e 6,4 °C.

EMERGENZA DI SOPRAVVIVENZA

E se la crisi economica da pandemia fosse meno drammatica di quanto abbiamo temuto fin qui? In un paese di sottovalutatori incalliti della gravità del nostro declino strutturale, so di prendere un bel rischio ad azzardare una domanda del genere. Tuttavia, è giusto tener conto di alcuni segnali, piccoli ma non trascurabili. Il primo viene dai dati della congiuntura: a maggio la produzione industriale è rimbalzata del 42%, dopo che a marzo e aprile era scesa di oltre il 50%, e a giugno è ulteriormente aumentata di quasi il 4% rispetto al mese precedente. Certo, rispetto al 2019 siamo sotto del 22%, e i due trimestri chiudono rispettivamente a -8,4% e a -21,6%. Ma, visto anche il crollo del settore automobilistico, ci si poteva aspettare di peggio.

Ora, è vero che il manifatturiero vale un terzo del pil, e che sugli altri due terzi pesano quei servizi - a cominciare dal piccolo commercio e dal turismo - dove non solo il crollo è stato più pesante, ma anche l'uscita dal lockdown è più lenta e in molti casi inesistente (basta vedere il numero dei negozi e degli alberghi che non hanno ancora riaperto), però tanto basta a formulare per quest'anno ipotesi di riduzione della caduta del pil a una e non a due cifre. Lo ha fatto la Banca d'Italia, che ipotizza nove punti in meno (che salirebbero a 11 o forse anche a 13 se ci fosse una recrudescenza del Covid) e da ultima persino la Confcommercio (-9%) che pure rappresenta gli interessi economici maggiormente toccati dalla pandemia, il centro studi Ref (-9,2%) e il Cer, che con una previsione del -7,2% è sicuramente il meno pessimista. Ma personalmente più di ogni altra cosa mi hanno colpito le parole spese da un economista rigoroso e privo di qualunque condizionamento politico come Pierluigi Ciocca, ex vicedirettore generale della Banca d'Italia, che in uno speciale di War Room dedicato al suo ultimo libro, si è detto sicuro che la crisi sia descrivibile con la lettera V e che il recupero, già in atto, riesca nel 2021 a recuperare quanto perso nel 2020.

Una tesi su cui concorda anche un altro keynesiano come Ciocca, Giorgio La Malfa, che fin dall'inizio della pandemia ha affermato il carattere transitorio della recessione.

Naturalmente, tutto questo nulla toglie al fatto, su cui tutti concordano, che l'economia italiana stia affrontando la crisi economica più grave dai tempi della seconda guerra mondiale o dal 1929. Ma essendo le caratteristiche dello shock che ha causato questa crisi molto diverse rispetto a qualsiasi precedente nella storia economica recente, è davvero difficile fare pronostici attendibili. Io, comunque, mi accontento di sapere che ci siano speranze fondate, e non ostentazioni di ottimismo di maniera, di una minore drammaticità di questa crisi, visto che ho temuto (e un po' continuo a temere) una specificità italiana della medesima, per via del fatto che

già nella seconda metà dell'anno scorso e a gennaio-febbraio eravamo con un piede e mezzo in recessione.
In tutti i casi, una cosa deve essere chiara: forte o debole che sia il tentativo di ridurre l'impatto della frenata recessiva, tanta o poca che sia la spinta alla ripresa, il merito della reazione è tutto dei protagonisti dell'economia reale: imprenditori, lavoratori, partite Iva, professionisti.
Dal governo non è venuto nulla. E non solo perché i soldi promessi sono arrivati tardi e non a tutti, ma perché non è con i sussidi che si può fronteggiare una crisi di questa natura e portata. Si può attenuare il malessere sociale, questo sì, ma non costruire le basi di una riscossa economica che abbisogna di capacità di analisi, di idee chiare, di un progetto di medio termine e della creazione di molte condizioni di contorno - normative, procedurali, di funzionamento della giustizia e della burocrazia - cioè tutte competenze di cui l'attuale governo non dispone neppure in miniatura. Anzi, stiamo partecipando (mentre scrivo è in corso) ad un Consiglio europeo di decisiva importanza - visto che si discute (anzi, ci si scanna) sul volume del Recovery Fund e il rapporto tra sussidi e prestiti, e sulle correzioni al Bilancio 2021-2027 - senza aver deciso se e che misura faremo uso del Mes, prestando così il fianco ad una (giusta) accusa di sovranismo strisciante proprio di fronte a risorse che dovrebbero consentirci di mettere il sistema sanitario all'altezza di reggere eventuali ondate di ritorno del Covid, ed essendo ancora lontani mille miglia dall'aver definito il programma di spesa e di riforme con cui stiamo chiedendo i soldi del Recovery. Anzi, per essere più precisi, non abbiamo neppure chiarito a noi stessi se si vuole continuare a spendere (bonus, sussidi, interventi pubblici a sostegno delle aziende in crisi) o se, finalmente, s'intendono puntare sugli investimenti, facendo quelli pubblici e favorendo quelli privati. E di conseguenza non abbiamo ancora creato il gruppo di lavoro che deve redigere un piano che certo non potrà essere l'elenco di buone intenzioni in cui consiste il cosiddetto PNR, il Piano nazionale delle riforme mandato nei giorni a Bruxelles, ma dovrà contenere i dettagli dei progetti che dovranno giustificare l'esborso dei soldi previsti dal Recovery Fund.
Come spiega Ciocca, i tedeschi, che definisce "keynesiani tardivi", dopo aver deciso che sono gli investimenti a colmare il vuoto della domanda, hanno messo in campo, in rapporto al pil, quasi il triplo delle risorse che noi immaginiamo, e di cui, per di più, non abbiamo ancora scelto la destinazione.
Questo significa alimentare il pericolo di una ripresa "sfasata" in Europa, che giustamente Ferdinando Giugliano mette in cima alla lista delle disgrazie che ci possono capitare, perché con i paesi più forti fuori dalla crisi e quelli deboli no, la Bce avrebbe difficoltà a reiterare gli aiuti fin qui messi in campo, e Bruxelles sarebbe spinta a ripristinare il patto di stabilità. Per l'Italia sarebbe un disastro. Ma per evitarlo non serve imprecare contro i "cattivi" e non basta il colpo di reni dell'industria nazionale: serve un governo che governi.
Invece, siamo di fronte ad un vuoto decisionale che da un lato viene riempito con la creazione a getto continuo di commissari straordinari per qualunque situazione, e dall'altro con la scelta di prolungare lo stato di emergenza, in modo da dare l'idea, comunicativamente parlando, che ai pieni poteri corrisponda una capacità di governo.

Onnipotenza e immobilità: un ossimoro comanda a palazzo Chigi. Cui si aggiunge, però, anche una buona dose di fastidiosa furbizia. Perché deve esservi chiaro, cari lettori, che la scelta di porre ora il tema dell'estensione a fine anno, o anche solo a ottobre, dello stato di emergenza per il Covid, anziché se e quando dovessero esserci le avvisaglie di una nuova recrudescenza della pandemia, non ha alcuna giustificazione di merito - e non avrebbe alcuna conseguenza pratica positiva, così come non ci fu dal 31 gennaio, quando l'emergenza sanitaria fu proclamata, fino ai primi giorni di marzo, allorché divenne dilagante - e al contrario ha alcuni obiettivi politici ben precisi. Conte, infatti, sa che la sopravvivenza sua e del suo governo dipende, da un lato, dal protrarsi della percezione di inevitabilità di avere un esecutivo in carica che fronteggi la pandemia ancora troppo pericolosamente dilagante senza che questo sia messo in discussione da contrasti politici che i cittadini impauriti non potrebbero sopportare, e dall'altro, dalla possibilità di scansare qualunque cosa possa portare turbamento alla maggioranza già abbastanza divisa di suo.

E in cima alla lista di questi possibili "disturbi" ci sono sicuramente le elezioni regionali e il referendum sulla legge che ha ridotto il numero dei parlamentari, entrambi già programmati per il 21 e 22 settembre. In particolare, il voto in nove regioni mette molta ansia al presidente del Consiglio - che tra l'altro non avrebbe ancora pronto il suo partito, per costruire il quale sembra essersi affidato a Bruno Tabacci, che gli consentirebbe di evitare di raccogliere le firme per presentare una sua lista - che sa quanto quella competizione tirerebbe la corda già così tesa da essere lacera, fino a spezzarla, dei rapporti tra 5stelle e Pd e dentro entrambe le forze politiche. È dunque evidente che se al momento giusto arrivasse un bel Dpcm, che lo stato di emergenza consentirebbe a Conte di emanare, in cui si considerasse l'election day incompatibile con la situazione sanitaria del paese, la sopravvivenza del Conte2 ne gioverebbe assai.

Tanto più ora che Di Maio mostra un inedito movimentismo relazionale (Draghi, Gianni Letta) che risulta fastidioso a chi si è abituato a fare da solo, e gli piace. Ipotesi troppo maliziosa? Può darsi. Ma non v'è chi non veda che la migliore (si fa per dire) qualità dell'avvocato del popolo sia quella di surfeggiare tra i problemi, evitando sempre di prendere decisioni ritenute, a torto o a ragione, dividenti. Il caso Autostrade, da questo punto di vista è emblematico: ci si è messo meno a ricostruire il ponte Morandi che a fare una "mezza scelta" (sono ancora tante le variabili non definite) dopo aver minacciato per due anni la revoca (impraticabile) della concessione. Il tutto all'insegna del puro tatticismo.

Di fronte a questo scenario, non è mancato chi ha lanciato l'allarme, un "sos democrazia", sia per il sistematico scavalcamento del parlamento sia per la deriva plebiscitaria del nostro sistema istituzionale.

Non sottovaluto questo rischio, ma francamente penso che più che la democrazia - peraltro già da molto tempo malata, ben prima che sapessimo dell'esistenza dell'avvocato Conte e del suo curriculum agli estrogeni - sia in pericolo il nostro sistema economico. La reazione dell'industria italiana, almeno di buona parte del manifatturiero, è stata ben più forte di quanto ci si potesse aspettare.

Ma per renderla simmetrica con quella degli altri paesi e nello stesso tempo per cominciare ad aggredire i problemi strutturali lasciati marcire da un quarto di secolo, occorre ben altro che il "tirare a campare" del governo Conte.
Per quanto possa apparire paradossale in una situazione così difficile, ci vuole ben altro che lo stato di emergenza e la solipsistica concentrazione dei poteri nelle mani di uno solo.
Siamo davanti ad un passaggio decisivo, epocale, della nostra storia patria, e la lungimiranza, la saggezza, la solidità, la serietà sono qualità indispensabili non meno dell'energia, della velocità, della determinazione.
La politica di oggi - intesa come ceto politico e come istituzioni - non possiedono queste qualità. È venuto il momento che i cittadini di buona volontà e di buon senso s'impegnino a far riemergere caratteristiche genetiche che il paese ha dimostrato, in altre epoche, di possedere.
Enrico Cisnetto

L'ULTIMO SGUARDO AI COMPAGNI DI CLASSE E VIA VERSO IL FUTURO

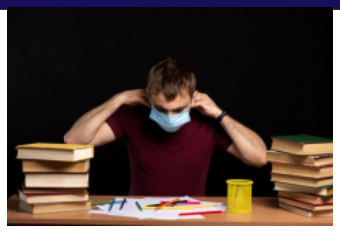
L'esame di maturità è un appuntamento istituzionale dove si valuta il percorso formativo di un giovane cercando di certificarne l'adeguatezza a modelli astratti di individuo ed a valori che, da elemento unificante una cultura, si mutano spesso in leve divisive all'interno della vincente idolatria individualistica.

In questi tempi di crisi, all'esame di maturità si è chiesto un ripristino della normalità scolastica anche se, rispondere ad un commissario che parla al microfono o dietro una visiera di plastica, configura il paradosso tutto moderno della "normalità anormale" cui siamo ormai abituati. Un esame presuppone una valutazione e valutare è pratica tipicamente economica che dice la dominanza dei criteri alla base della società di mercato, la cui congruenza con gli scopi dell'azione pedagogica, non solo è tutta da dimostrare, ma rischia di accrescere l'importanza di aspetti relativi all'appannaggio quantitativo a scapito della messa alla prova di un processo di maturazione indice di autentica crescita personale. Inoltre, valutare non significa stabilire dati di fatto, ma attribuire un valore in base a principi rispetto ai quali si registra convenzionalmente una condivisione. La nostra cultura - condizionata dalla valutazione sintetica e dall'assillo numerico - riduce tutto a cifra per fare della differenza in più o in meno tra esseri umani (istituita dalle logiche della competizione), la golden share della differenziazione sociale.

Così, in classe ci sarà un migliore ed un peggiore, anche se la scuola non dovrebbe essere luogo di replica di distanziamenti sociali, ma contesto in cui insegnare l'importanza dell'imparare ad imparare (autonomizzazione). Assecondando lo spirito del tempo, spesso le famiglie si mostrano interessate solo al voto finale perché sintesi perfetta della sanzione di una differenza, il più efficace svezzamento sociale alle logiche della valutazione che, come scrive il sociologo George Dubar, fanno capo al criterio della "perenne messa al lavoro del sé".

A livello di mentalità diffusa l'esame di maturità traccia una demarcazione tra un'età di trasgressione e divertimento (principio di piacere) ed il principio di realtà sensibile all'individuazione ed al riconoscimento sociale. Divenendo adulti si guadagna in autorità e diritti, ma ci si sottopone anche a doveri per rispettare i quali si dovrebbero introiettare dei limiti. Certamente la stessa idea di limite da imporre, subisce profonde trasformazioni e la sua progressiva attenuazione rende del tutto inutile i classici "riti di passaggio" come l'esame di maturità, dato che, sapendo di non dover eliminare i freni dell'agire, non sarà facile poi esprimere identità, illudendosi di poter essere una cosa ed il suo opposto.

Nell'impegnativo contesto socio-culturale in cui migliaia di diciottenni sostengono quest'anno



l'esame di maturità, dobbiamo accettare il fatto che alla scuola tocchi difendere ancora una volta i giovani dalla minacciosa realtà che li circonda, piuttosto che introdurveli con misura e saggezza. Lo sa bene il teologo e filosofo Paolo Benanti che parla di una età digitale analizzata all'interno di una teoria sul "cambio d'epoca" accelerato dal dominio tecno-scientifico, rimarcando come i ragazzi con gel igienizzante e mascherina che sta discutendo le tematiche d'esame, "potrebbe essere l'ultima generazione umana".

Del resto, prima della pandemia, già si controverteva sulla funzione di raddoppiamento della realtà rappresentata dalle culture digitali, dalla gamification e dall'allevamento mediatico e si polemizzava sull'elevato coefficiente "neotenico" della nostra cultura, con l'indiscutibile capacità del sistema economico di rivolgere specifiche offerte di consumo a giovani e giovanissimi, catapultandoli al centro delle trame vincenti di costruzione della realtà. Immersi nei paradossi sociali (stesse risorse per tutti; originalità per tutti; civiltà dei diritti che produce negazione dei diritti, ecc.), i giovani vivono sulla loro pelle il blocco della capacità di agire, costretti sovente a riflettere sul fatto che gli elementi alla base del nostro benessere possono anche determinare forte malessere in molti nostri simili.

Nella speranza che questi temi vengano affrontati in sede d'esame, sarà appena il caso di ricordare come la logica sociale dominante (quella di cui fa parte anche la scuola), creatasi dallo scioglimento dei vincoli esterni all'azione e dalla messa in discussione della funzione integrativa dei principi morali, sia dominata dalla "referenza di sistema", criterio banale quanto implacabile: funziona perché funziona e non funziona perché "ha un senso". Se il contesto in cui si attua è questo, la scuola dovrebbe ispirarsi ad un pensiero che pensa o ad un pensiero che calcola? La questione deve sembrare irrilevante dato che per i giovani che concludono il loro percorso scolastico, il voto continua ad esercitare saldamente un monopolio valutativo. I voti hanno la funzione di far raggiungere agli allievi la sufficienza, incentivando la competizione piuttosto che la cooperazione.

Il ruolo svolto dai voti è ancora quello stabilito dalla psicologia comportamentista, cioè di rinforzo. Il voto negativo ad es. può esser vissuto come uno svilimento del sé - che porta alla rinuncia - ma anche come ricerca di competenze che motivano l'adeguamento a modelli sociali vincenti. Tuttavia, se la gratificazione convenzionale del voto-rinforzo è spesso l'unica motivazione all'apprendimento, si creerà una frattura fra vita scolastica e realtà sociale. Se viviamo una inquietante condizione dove sistema psichico e sistema sociale mostrano logiche opposte di lettura della realtà, appare difficile pensare il futuro, anche mantenendo una idea condivisa di natura umana. Per affrontare tale questione, i voti contano poco.

Massimo Vitali

TURISTI NO, CLANDESTINI SI'

Cari amici lettori,
giorni fa conversavo (per iscritto) sul web con un amico sardo, col quale su un sito specializzato scambiamo, a volte, traduzioni di poesie dal sardo al napoletano e dal napoletano al sardo. Ho appreso, così, con un lieve anticipo, la notizia che un gruppo d turisti, giunto con un aereo dagli USA, era stato rimandato indietro.
Successivamente ho avuto dai media conferma della notizia. I vacanzieri sono atterrati con un jet privato all'aeroporto di Cagliari; essi hanno dichiarato alla polizia di frontiera di aver prenotato camere per alcuni giorni in un albergo di lusso, per poi spostarsi in una villa ove sarebbero stati ospitati. Gli agenti, però, hanno applicato la norma che non consente ai cittadini USA l'ingresso in Europa e, quindi, neanche in Italia.
Il mio amico sardo non aveva avuto un incubo notturno: l'incredibile evento è accaduto davvero. Perché incubo? mi potreste domandare voi. Dobbiamo ben difenderci dal coronavirus, che negli USA e in altri paesi infuria. Giusto; tuttavia è consentito l'accesso ai cinesi e ad altre popolazioni, forse perché sono più simpatici ai cinque stelle e in particolare alla stelletta numero sei, il Conte bifronte. Particolare interessante: i facoltosi Yankees da noi schifati, la cui presenza avrebbe certo giovato a tutto l'indotto turistico, volevano sottoporsi a loro spese al tampone e agli altri opportuni accertamenti, ma non c'è stato nulla da fare. Non si passa! Così ha detto la Merkel, che non va d'accordo con Trump, e così ripetono i suoi servi sciocchi che conducono l'Italia al disastro!
La Merkel, in verità, è meno sciocca dei suoi servi: non vuole gli americani, ma nemmeno i clandestini africani e asiatici. I servi sciocchi, invece, fanno sbarcare chiunque arrivi sulle navi di Soros e dei suoi amici, strainfischiandosi del fatto che costoro, oltre il coronavirus, portano con sé infinite altre malattie delle quali ci eravamo felicemente dimenticati. I tamponi per questi qui, sempre che non se la siano filata evitando la quarantena, li paghiamo noi, come paghiamo la loro permanenza in Italia. Esattamente il contrario, dunque, rispetto al benedetto turismo sul quale l'Italia deve reggersi dopo che gli ultimi governi hanno inferto colpi mortali a tutti gli altri settori dell'economia.
A questi malemeriti governanti, il cui massimo esponente in carica non è stato eletto dall'infelice popolo sovrano, non basta ancora. Essi smaniano, infatti, per abolire del tutto i famosi (per loro famigerati) decreti immigrazione con i quali Salvini aveva ridotto drasticamente l'invasione dei clandestini: questi musulmani neri che non si limitano a infoltire la criminalità organizzata, ma

rubano, stuprano, accoltellano, insultano e molestano gli indifesi aborigeni e arrostiscono financo i gatti per strada.. Ci tocca fare la fine degli indiani d'America e d'Australia?
Perché i malemeriti fanno questo? Per ragioni ideologiche? Sì, forse c'entra anche il delirio demoniaco etichettato come buonismo, che ha come primo dogma il globalismo. Distruggere la nostra civiltà giudaico cristiana, erede, fra l'altro, di Platone e San Tommaso, dell'Impero di Roma e dei costruttori di cattedrali: questo è il loro sogno ad occhi aperti. Lo coltivano, alla maniera dei talebani, distruggendo monumenti e abbattendo statue, nel migliore dei casi ricoprendole di vernice, come hanno fatto con Montanelli.
Iconoclastia e accoglienza sono due facce della stessa medaglia al disvalore. L'iconoclastia, però, è soltanto stupida e malvagia, come tutte le azioni di chi è posseduto da un demone. Il favoreggiamento dell'invasione, invece, è furbetto. Serve per comprare mano d'opera quasi gratuita, per arricchire un circuito di amici e amici degli amici che sull'accoglienza ci campano, e bene.
Che gliene frega ai furbetti che per l'Italia il saldo è negativo, perché lavoro e ricchezza sono portati dai turisti e non dai clandestini? Che gliene frega se il lurido sfruttamento dei clandestini condanna alla disoccupazione e alla fame i braccianti nostrani? Tanto debbono scomparire, come gli artigiani, i piccoli commercianti, i professionisti e gli artisti. Tutta gente inidonea a costruire il mondo di domani, in cui il gregge dei senza patria, la mandria dei senza cultura, la massa degli schiavi al servizio dell'Anticristo spegnerà definitivamente la lampada dell'intelletto e servirà riconoscente gli sconosciuti padroni del mondo.
Pietro Lignola

IL BUCO NEL MAGLIONE

Rovisto nell'armadio e gli occhi mi cadono su qualcosa di rosso. Cos'è? Guardo meglio: è un vecchio pullover che mi ero dimenticato esistesse ancora. Residuo di vita passata, ma ancora in ottime condizioni data l'alta qualità della sua lana australiana. Lo esamino più accuratamente: ahi, ahi!, c'è un forellino da tarme sulla spalla destra, cosa da poco, obiettivamente. Potrei ignorarlo, si nota appena, ma ne sono consapevole e la cosa comunque mi disturba. Esagero, naturalmente, ma sento che mi vedrei addosso gli occhi degli amici. No, così non può andare, debbo, senz'altro farlo riparare. Mi informo ed apprendo che è stato da poco aperto, a due passi da casa, un negozietto di piccole riparazioni sartoriali gestito da una coppia di giovani immigrati provenienti dall'India.

Apro la porta a vetri che da sulla strada ed entro: il lui e la lei sono carini e molto garbati, entrambi poco sopra i venti anni. Il negozio è attrezzato con un paio di moderne macchine da cucire e gli scaffali sono già pieni di indumenti da riparare. I ragazzi stanno evidentemente facendosi una clientela locale, già soddisfatta della qualità del loro lavoro o almeno ben disposta nel concedere loro un preventivo credito di professionalità. Registro dunque con piacere che mi trovo in presenza di due giovani imprenditori da cui traspare - per "look" individuale e complessivo ordine e nitidezza del locale - uno stato, sia di perfetto adeguamento alle nostre leggi del settore commerciale di appartenenza che, di più che benvenuti attori di produttività contribuenti allo sviluppo della nostra economia. In sostanza, ed a tutti gli effetti, il più roseo dei possibili quadretti immigratori auspicati dagli amici Matteo e Giorgia che peraltro pienamente condivido.

Mentre noto la ragazza che, avvolta nel suo colorato sari, mi sorride amichevolmente, mi rivolgo all'uomo con queste precise parole:

"Avrei bisogno della riparazione del piccolo foro visibile (sottolineo) sulla spalla destra di questo maglione". Tutto qui, non elaboro oltre. Siamo in Italia e non mi passa neanche per l'anticamera del cervello di dover aggiungere che: "naturalmente, tale piccolo intervento sartoriale nasce da una evidente esigenza di pura natura estetica e non certamente funzionale in quanto è più che evidente che il buchetto in parola per nulla attenti alla complessiva tenuta dell'ordito del mio ritrovato maglioncino"

Il giovane interlocutore mostra di aver compreso la mia richiesta e mi rivolge una precisa (ma per me un po' criptica) domanda : " preferisci un lavoro fatto a mano con filo grosso, ovvero un cucito a macchina con filo fine?" Mi renderò poi conto (ma purtroppo tardivamente e soprattutto con il maledetto senno di poi) che, già a quel punto, il giovane indiano ed io, seppur davanti allo stesso

buco - e per una inimmaginabile serie di cose non dette - stavamo cominciando a vedere sullo stesso schermo, due film differenti: io che penso in termini di italica estetica, lui di (indiana ?) funzionalità. Seguendo il mio, purtroppo, silente schema mentale (filo fine - lavoro a macchina - risultato più bello, quindi più gradevole ed inoltre, e giustamente, forse più costoso) rispondo : " facciamolo a macchina".

A questo punto, tralasciamo, per un attimo, la questione dell' estetica "versus" funzionalità ed entriamo nella dimensione tempo. Al riguardo ritengo del tutto superfluo sottolineare ai miei pochi, ma graditissimi lettori, come nella nostra cultura occidentale lo scorrere del tempo è stato mentalmente forzato in un'innaturale forma lineare (passato-presente-futuro), mentre nelle filosofie orientali esso è mantenuto in termini invero ben più rispettosi della sua natura prettamente circolare e secondo cui, dopo tutto, un giorno vale l'altro. Da noi, invece, e purtroppo, ieri non è oggi e l'oggi non è affatto identico al domani.

Per concludere anticiperò subito che, per il concordato venerdì successivo come giorno di consegna, il lavoro non sarebbe stato ancora ultimato; il venerdì seguente, data di ulteriore prevista consegna, il negozio sarebbe rimasto chiuso per impegni (giustamente) amministrativi della giovane coppia e che quindi la conclusione dell'opera avverrà quindi a ben tre settimane dal giorno del mio primo ingresso nel negozietto indiano. Ma tant'è: paese che vai, costume che trovi!

Rientro a casa con il mio maglioncino ed ho ancora nella mentre la gradita cortesia del giovane sarto ed il dolce sorriso della sua graziosa consorte. Lo apro ed osservo il risultato del lavoro del mio nuovo concittadino indiano: ed ecco uno sbalorditivo contrasto tra estetica e funzionalità (vedasi foto)! Lo scontro tra due mondi, un'inconciliabile risultato finale, seppur prodotto da un'assoluta buona fede e da reciproca determinazione di perseguire comunque un esito di "positività".

Ora è assolutamente scontato che la nostra tradizione popolare declini da sempre ed in svariate forme dialettali, il noto detto veneziano "pezo el tacòn del buso", ma ciò nel comune ambito di una collimante cultura nazionale. Tale frase infatti sottolinea, sempre e soltanto, un unico concetto: quello di un lavoro mal fatto, sia per incompetenza che per cattiva volontà di esecuzione con il risultato di come, alla fine, il rimedio appaia oggettivamente peggiore del danno. In sostanza una mera, e forse anche involontaria, svista tecnica. Mai però per una finalità egregiamente perseguita (come è stato certamente il caso del mio giovane amico indiano) per giungere, in sincera buona fede, a quel voluto risultato finale le cui caratteristiche saranno poi quelle ben percepibili alla vista .

Osservo, con calma il lavoretto: è impressionante la tecnica di esecuzione (ed il tutto poi per appena 15 euro) con cui il volenteroso immigrato ha lavorato. Punti ben raccordati tra loro, ordito finissimo, robustezza evidente. Il rammendo sopravvivrà di gran lunga alla futura, fisiologica fine del resto del rosso maglioncino. E', come suole dirsi, "a prova di bomba", ma, al contempo, ed almeno per me figlio di italica gente, del tutto mancante di una vitale caratteristica: quell'estetica che deve, sempre e comunque, rivestire ogni pratica funzionalità.

L'evidente discrepanza tra intrinseca utilità ed esigenze dell'occhio, ferisce la mia genetica sensibilità di semplice italiano, verso la "forma", mentre il garbato giovane indiano con la sua opera artigianale fa, seppur in modo del tutto inconsapevole, oggettiva violenza a questa nostra nazione che ha dato al mondo i più grandi esteti della storia dell'umanità.
Credo quindi che, per quanto riguardi tale aspetto di intrinseca italianità e naturalmente "si parva licet", non trovi giustificazione alcuna il favorire incontrollate forme di immigrazione nella nostra penisola da parte di popoli stranieri se non che alla luce di un nazionale, sotteso "cupio dissolvi" (anche culturale) che sbocchi poi - tra mille altre cose comunque ben più rilevanti della minima fattispecie in esame - anche nella più assoluta futura mancanza di contributi estetici degni di questo nome. Non dimentichiamo infatti che anche paesi molto più evoluti economicamente e socialmente del nostro, nonché all'avanguardia dello sviluppo tecnologico contemporaneo (penso al più ampio "pianeta" anglosassone, tanto per intenderci) non hanno spesso la più pallida idea di ciò che possa, o non possa, oggettivamente definirsi estetico e/o elegante.
Un "de minimis" certamente, ma molto significativo, purché ci si intenda bene: se l'italianità in quanto tale e con tutti i propri annessi e connessi, non viene più considerata un valore, allora, e come suole dirsi,: "tutto va ben, madama la marchesa, i buchi si tappano e basta ed al diavolo l'ornamento!". Qualora invece tale italianità dovesse ancora essere ritenuta un valore da preservare, debbo allora riconoscere che - nella fattispecie e col cuore a pezzi - la coppia di deliziosi giovani indiani, volti ormai a prendere inevitabilmente il posto di analoga, potenziale coppia di giovani italiani (io fare il sarto/a? Che schifo! Posso soltanto fare il manager/imprenditore ed aspettare di andare in vacanza ad Ibiza!) sono ben più che piccole gocce di agente corrosivo a lento effetto per tutto quanto, nel suo attuale, crescente stato crepuscolare di annientamento, concerne appunto aspetti di "italianità" (e, nel nostro caso, quanto pertiene alla eccelsa, secolare tradizione artigiana del nostro paese).
A questo punto, allora, una bella metafora automobilistica (le adoro !)?:
La piccola sartoria indiana in una via del centro di Roma è come l'innesto di un modesto motore di FIAT 500 nella vecchia carcassa di una lussuosa Ferrari che giace abbandonata in un cortile ad arrugginire e che sembra compatirsi mormorando: "io fui un qualcosa di unico ed irripetibile, il cercare di rimettermi in moto con un piccolo motorino qualunque, fa molta pena a me, ma soprattutto stringe il cuore a chi mi vide un tempo sfrecciare, lucente e veloce, lungo un bel viale alberato!".

Antonino Provenzano Roma, 12 luglio 2020

A CIASCUNO IL SUO PRIMATO

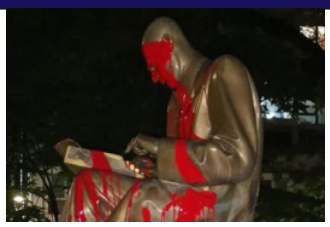
"Siamo noi, la generazione più felice di sempre. Siamo noi, gli ormai cinquantenni, i nati tra gli inizi degli anni '60 e la metà degli anni '70. La generazione più felice di sempre.
Siamo quelli che erano troppo piccoli per capire la generazione appena prima della nostra, quelli del '68, della politica e dei movimenti studenteschi. Ancora troppo piccoli per comprendere gli anni di piombo, l'epoca delle brigate rosse e delle stragi nere.
Siamo quelli cresciuti nella libertà assoluta delle estati di quattro mesi, delle lunghe vacanze al mare, del poter giocare ore e ore in strade e cortili, delle prime televisioni a colori e i primi cartoni animati. Delle Big Babol e delle cartoline attaccate alle bici con le mollette da bucato. Delle toppe sui jeans e delle merendine del Mulino Bianco. Dei gelati Eldorado e dei ghiaccioli a 50 lire. Dei Mondiali dell'82 e della formazione dell'Italia a memoria. Di Bearzot e Pertini che giocano a scopa.
Siamo quelli che andavano a scuola con il grembiule e la cartella sulle spalle, e non ci si aspettava da noi nulla che non fosse di fare i compiti e poi di giocare, sbucciarci le ginocchia senza lamentarci e non metterci nei guai. Nessuno voleva che parlassimo l'Inglese a 7 anni o facessimo yoga. Al massimo una volta a settimana in piscina, giusto per imparare a nuotare.
Poi siamo cresciuti, e la nostra adolescenza è arrivata proprio negli anni '80, con la musica pop, i paninari e il Walkman. Burghy e le spalline imbottite. Madonna e il Live Aid. Delle telefonate alle prime fidanzate con i gettoni dalle cabine e delle discoteche la domenica pomeriggio. Di Top Gun e Springsteen. Dei Duran Duran e degli Spandau Ballet. Delle gite scolastiche in pullman e delle prime vacanze studio all'estero.
E poi c'era l'esame di maturità, e infine il servizio militare, 12 mesi lontano da casa, i capelli rasati e tante amicizie con giusto un po' di nonnismo. Nel frattempo magari un Inter Rail e infine un lavoro. All'Università ci andavi solo se volevi fare il medico, l'avvocato o l'ingegnere. Che il lavoro c'era per tutti. Siamo cresciuti nella spensieratezza assoluta, nella ferma convinzione che tutto quello che ci si aspettava da noi era che diventassimo grandi, lavorassimo il giusto, trovassimo una fidanzata e vivessimo la nostra vita. Non abbiamo mai dubitato un istante che non saremmo stati nient'altro che felici.
E, dobbiamo ammetterlo, per quanto il futuro ci sembri difficile, e per quanto questa situazione ci appaia incomprensibile e dolorosa, siamo stati felici. Schifosamente felici. Molto più dei nostri genitori e parecchio più dei nostri figli.
Siamo la generazione più felice di sempre. E torneremo, presto, ad essere di nuovo felici."
Massimo Vitali

LA LEZIONE DI WILLIAM

Lo scorso numero di Confini ha riportato un articolo del collega Sola, Il fantasma della libertà, che ho molto apprezzato. Senza piaggeria alcuna. Mi sento, comunque, di effettuare alcune considerazioni in merito al tema trattato perché ritengo che i contorni dello scenario siano un tantino più articolati e persino paradossali senza che questo, tuttavia, stia a significare che il razzismo, in tutte le su forme e in ogni epoca, non vada condannato e perseguito come turpe sentimento di una sottospecie umana che non riesce a trovare una propria identità se non nell'odio e nell'aggressione nei confronti dei diversi; una sottospecie che sarebbe da compatire se non fosse da condannare duramente per il male che apporta.

Ma ciò non toglie che a volte i probi fustigatori dell'indegno agire si lascino prendere la mano e trasformino una nobile azione in una farsa. Il collega Sola ha citato la speaker statunitense della Camera dei rappresentanti, la democratica Nancy Pelosi, e la sua decisione di rimuovere dalle sale del Congresso tutte le statue dei 'razzisti' confederati. D'accordo ma, come la Storia insegna, ciò che la democratica Pelosi non ha puntualizzato è che il primario intento del repubblicano Lincoln fu quello di preservare l'Unione e che quando la liberazione dalla schiavitù della gente di colore divenne ulteriore scopo bellico i democratici insorsero e denunciarono il pericolo che i 'neri liberi' avrebbero inondato il Nord; quegli stessi democratici del tempo che, per guadagnare consensi nelle elezioni del 1863, provarono ancora una volta (vanamente) ad animare l'ostilità dei 'bianchi' verso la popolazione di colore.

La decisione della HBO Max di rimuovere dal catalogo il film 'Via col vento' in quanto ritenuto razzista ha, poi, dell'incomprensibile: Margaret Mitchell, l'autrice del libro, dal quale il film è stato tratto, ha vinto nel '37 il Premio Pulitzer e venduto in sei mesi un milione di copie, alle quali nei decenni successivi se ne sono aggiunte altre ventinove milioni. Ora, si potrà pensare che gli acquirenti del libro abbiano nel loro imo una sottilissima, inconscia vena di razzismo ma quando giriamo lo sguardo al film e agli otto premi Oscar che ha ricevuto non possiamo fare a meno di restare perplessi. Come noto, l'istituzione che assegna il prestigioso riconoscimento è la Academy of Motion Picture Arts and Sciences; l'anima del tempo della predetta istituzione fu l'ebreo Louis Burt Mayer, nato Lazar Meir da una famiglia ebrea a Minsk in Bielorussia. Onestamente, non ce lo vedo un ebreo che premia un film razzista anche se il motivo dell'ipotetico sotteso odio non era indirizzato verso la sua razza. A meno di non pensare che gli ebrei farebbero di tutto per i soldi ma nel qual caso come giudicare chi facesse un'affermazione del genere?



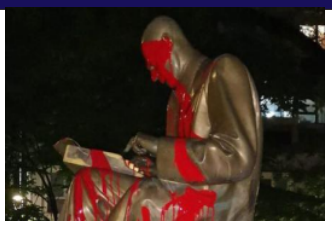
Sono stati chiamati in causa i 'Sentinelli'. Onestamente, non so se, al pari delle 'Sardine' abbiano piena consapevolezza di ciò che fanno o se, invece, come credo, siano guidati da Gatti Mammoni e poi, alla fine della fiera, lasciati a sé stessi come le stesse 'Sardine' sono lì a dimostrare. Ma, anche ammettendo un'igiene mentale nei ragazzi e nei loro mentori, non credo che Montanelli e Baldissera siano la massima espressione del colonialismo italiano; dal che giustificare, sia pur a posteriori, l'imbrattamento delle loro statue. Perché, a quanto risulta, ben altri personaggi sarebbero da passare al vaglio: personaggi ai quali, pur avendo combattuto tra il '35 e il '36 in Africa e persino in Spagna tra il '36 e il '39 contro le forze repubblicane, la Repubblica ha tributato importanti riconoscimenti e onorificenze. Così come il gotha culturale annovera nel palmares soggetti, strenui collaboratori del passato Minculpop, oggi osannati dalla politica, dalla letteratura, dalla poesia, dalla scienza senza alcun atto di abiura.

In ogni caso, a farmi dubitare dell'integrità motivazionale di simili iniziative ci si mettono i 'Restiamo umani', emuli romani dei coetanei milanesi, che giorni addietro hanno cambiato il nome di Via Amba Aradam con quelli di George Floyd, quel povero ragazzo afroamericano, morto a causa della torva azione del poliziotto di Minneapolis, e di Bilal Ben Messaud, il migrante morto a Porto Empedocle, il 20 maggio scorso, mentre cercava di raggiungere terra. Lungi da me dallo speculare su una così vastamente importante affermazione programmatica della quale si fregiano ma mi chiedo se sappiano come nasce il loro motto e, soprattutto, se abbiano lo stesso spirito del suo artefice. Infatti, chissà che cosa ne penserebbe Vittorio Arrigoni, il giornalista coniatore del motto con il quale chiudeva i suoi articoli; un professionista impegnato in una infinità di crisi internazionali e di zone disagiate: soprattutto dalla Croazia, alla Russia, all'Ucraina, all'Estonia, alla Polonia, alla ex Repubblica Ceca al Perù, dove s'impegnò nella ristrutturazione di sanatori, nella manutenzione di alloggi per disabili e senzatetto e nell'edificazione di nuove abitazioni per profughi di guerra. Successivamente lavorò nel Togo, nel Ghana e in Tanzania contro il disboscamento delle foreste alle pendici del Kilimangiaro nonché per la creazione di centri di socialità e sanitari.

Dal 2003, s'interessò della causa palestinese schierandosi contro il comportamento di Israele verso la popolazione della Striscia di Gaza, e criticando inoltre la politica autoritaria e teocratica di Hamas nell'amministrazione della Striscia e quella di al-Fath in Cisgiordania. La sera del 14 aprile 2011 venne rapito da un gruppo terrorista, dichiaratosi dell'area jih?dista salafita, all'uscita dalla palestra di Gaza nella quale era solito recarsi. In un video, Arrigoni venne mostrato bendato e legato, i rapitori accusarono l'Italia di essere uno 'stato infedele' e il giornalista di essere entrato a Gaza 'per diffondere la corruzione'.

Venne inoltre lanciato un ultimatum, minacciando l'uccisione di Arrigoni entro il pomeriggio del giorno dopo se non fosse stato scarcerato il loro leader, Hisham al-Saedni, più noto come sceicco Abu al Walid al Maqdisi, e alcuni militanti jih?disti detenuti nelle carceri palestinesi. Il giorno successivo, il corpo senza vita di Arrigoni fu rinvenuto in un'abitazione di Gaza.

La causa della morte fu strangolamento. I suoi carnefici, forse, non avevano capito le sfumature del motto. E, con ogni probabilità, neppure i 'ragazzi' romani.



Non mi dilungherò sulla Boldrini per la quale bisognerebbe chiedere a Grillo e ai sentimenti che lo animavano quando, indispettito per una disinvolta, a suo dire, gestione degli iter legislativi di tre importanti temi quali l'omofobia, anti femminicidio e IMU-Bankitalia, postò sul suo blog un video con la domanda: 'Cosa succederebbe se ti trovassi la Boldrini in macchina? Non sto a citare le risposte. In ogni caso, è significativo il fatto che a frenare la furia iconoclasta dell'ex presidentessa furono i suoi stessi compagni di coalizione. E, per proseguire, non intendo nemmeno soffermarmi sui talebani e sull'IS perché, al di là delle indegne distruzioni direttamente da questi operate in siti artistici e archeologici patrimonio dell'umanità e degli alti lai levati dalla cultura mondiale, resta il fatto che per la proprietà transitiva la responsabilità finale sarebbe da attribuire a ben altri importanti soggetti che, secondo la corrente storiografia, li hanno blanditi e sovvenzionati con l'assenso dei cosiddetti 'civili' e 'democratici'.
Gli esempi di retrostanti paradossi, ovviamente, potrebbero proseguire ben oltre i significativi fatti indicati dal collega Sola per dimostrare l'esistenza dei propugnatori della memoria selettiva, di un potere che ha in odio la libertà altrui al punto da negare un pensiero divergente. Potrei ma indistintamente tutti porterebbero ad una sola, unica, conclusione: che i prestidigitatori della parola o sono stati dei discoli a scuola e la loro formazione scarseggia, ma non credo, oppure cercano una via di straforo per il Paradiso a dispetto dei Santi, confidando nelle fabbriche del consenso e nei servi di rango. Il che, a voler usare a rovescio il loro principio, è un'offesa all'intelligenza dell'essere umano; un'offesa aggravata dalla consapevolezza che i mille e più problemi scaricati, quotidianamente e spesso artatamente, sulla gente come un mirabile puzzle psichedelico impediscono a questa di riflettere adeguatamente e di documentarsi.
C'è poi una ridotta fetta di popolo che il tempo per farlo lo trova, forse perché meno o non più oberata dalla consuetudine del lavoro, dalla preoccupazione per i figli, dall'angoscia esistenziale: ecco, questa ridotta fetta di popolo, di fronte a talune imperiosamente assurde prese di posizione dei portatori del pedestre 'pensiero unico' non possono evitare di celebrare periodicamente la festa tanto cara a Grillo: il V Day lasciando, nel contempo, un avvertimento ai meno 'fortunati': come il caro William (Shakespeare, ovviamente) nel Re Lear insegna, *We will all laught at gilded butterflies*. Non è tutt'oro quello che luccica.
Francesco Diacceto

MAFIA E SBARCO ALLEATO IN SICILIA: BASTA CON LE MISTIFICAZIONI

RaiStoria non è male: nel coacervo dei programmi insulsi trasmessi dalla TV pubblica si distingue per un'offerta che si può senz'altro definire soddisfacente, soprattutto per la ricca disponibilità di materiale documentaristico. Nulla a che vedere, per esempio, con i filmati trasmessi da History Channel, strutturati secondo gli orribili canoni della sub cultura statunitense modello "Selezione dal Reader's Digest" (per i giovanissimi: romanzi con molte parti riassunte, in modo da ridurne sensibilmente il numero delle pagine), per di più intrisi di mistificazioni così grossolane da far restare a bocca aperta, quando non proprio inguardabili, come quelli farneticanti, replicati a iosa, che parlano delle possibili "minacce aliene", forse per distrarre il facilmente abbindolabile pubblico americano da quelle terrestri, reali e molto più pericolose.

Pur conferendo a RaiStoira un voto più alto della sufficienza, tuttavia, qualche crepa, di tanto in tanto, soprattutto nella narrazione della Seconda Guerra Mondiale, la si rileva. Recentemente ho avuto modo di vedere una puntata di "Passato e Presente", programma condotto da Paolo Mieli, dedicato al bandito Salvatore Giuliano.

Lasciamo stare la vicenda banditesca e soffermiamoci su quanto asserito dallo storico presente in studio, il cui nome non rivelo per non offrirgli immeritata pubblicità, relativamente agli accordi tra mafia e americani in occasione dello sbarco in Sicilia, nel 1943. Alla precisa domanda di Paolo Mieli, lo storico, siciliano, ha risposto testualmente, con la voce quequera tipica di chi faccia fatica a trovare le parole giuste per rendere credibili tesi palesemente menzognere: "Ma nooo.... sono entità qu... sproporzionate... l'influenza che poteva avere la mafia e la gestione di uno dei più grandi... delle più grandi operazioni militari della Seconda Guerra Mondiale... è vero che arrivati in Siciliaaa... gli angloamericani cercarono l'antifascismooo... i mafiosi spesso dicevano noi siamo stati antifascisti, i notabili dicevano siamo stati antifascisti perché... il fasc... o comunque non siamo stati fascisti perché il fascismo in Sicilia non c'è stato e... sopr... l'amministrazione alleata cercava di interloquire con chi c'era... coi partiti antifascisti man mano che si formavano, ma erano debolissimi, e con questi gruppi anche... ad esempio separatisti, che erano in grado di far credere di essere forti, che poi fossero così forti si sarebbe presto visto che non era così. Però furono in grado di farsi prendere sul serio e quello che ne venne fuori è quell'autonomia regionale che allora sembrò una cosa comunque molto innovativa".

Al di là della sconclusionata esposizione, non certo degna di un cattedratico, e delle inesattezze sulla consistenza del fascismo nell'isola, che ebbe notevole impulso soprattutto grazie a Giovanni Gentile sia pure senza mai raggiungere gli eccessi che si registrarono altrove, il dato

importante che emerge è la negazione della commistione tra mafia e Forze alleate. Lo storico è in buona compagnia, almeno nell'isola. Sono davvero tanti i negazionisti, anche titolati, che si rifiutano di accettare una semplice verità: gli Alleati cercarono e ottennero l'aiuto della mafia per sbarcare in Sicilia e la ripagarono lautamente con prebende e importanti incarichi, proprio come accaduto nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi. Un docente universitario catanese si è preso addirittura la briga di scrivere un lungo articolo per criticare Pierfrancesco Diliberto, meglio noto come Pif, regista del bellissimo film "In guerra per amore", nel quale, sia pure corroborato da una trama immaginifica, il rapporto mafia-Alleati viene descritto in tutte le sue caratterizzazioni peculiari. Non contento, gli ha anche replicato su YouTube con un video nel quale, arrampicandosi sugli specchi, reitera le argomentazioni negazioniste.

Cerchiamo di mettere un punto fermo su una querelle che non ha ragione di esistere, con buona pace di chi intenda spacciare lucciole per lanterne, quali che ne siano le ragioni. La pubblicistica seria sulla campagna d'Italia è davvero sterminata e le vicende sono narrate nel loro effettivo svolgimento quasi "minuto per minuto", sempre supportate da una ricca documentazione relativa agli aspetti politico-diplomatici. In buona sostanza, vi è ben poco da scoprire. Voglio proporre questa tematica, pertanto, rendendo omaggio proprio al bravo regista siciliano, riportando alcune battute iniziali del film, che avrebbe meritato più successo di quello ottenuto. Pif ha narrato fatti drammatici con delicato stile e raffinata ironia, senza tralasciare la citazione dei personaggi "reali" che, di quei fatti, in qualche modo, furono co-protagonisti.

Voce fuori campo: "Tutto era incominciato nel gennaio 1943. L'Europa era da tempo dominata dai nazisti e Hitler aveva come fedele alleato l'Italia fascista di Benito Mussolini". Ci spostiamo nella sala ovale della Casa Bianca. Franklin Delano Roosevelt fa il suo ingresso. La voce fuori campo continua: "Gli Stati Uniti, assieme agli Alleati, decisero di aprire finalmente un fronte in Europa per liberarla dalla dittatura".

Il presidente Roosevelt prende la parola al cospetto del suo staff: "E per fare questo, dobbiamo passare di qua: Sicilia, a sud dell'Italia. E' qui che sarà deciso il futuro del mondo ed è nostro compito portare al mondo la prosperità, la democrazia e la libertà".

Cambio di scena: siamo nel carcere di Dannemora, un piccolo centro nello Stato di New York, a poche miglia dal confine col Canada. La voce fuori campo continua: "Nonostante l'ottimismo del presidente Roosevelt, gli americani ne sapevano poco della Sicilia. Per preparare un piano militare a regola d'arte chiesero aiuto a una loro vecchia conoscenza".

La scena si sposta all'interno di una cella. Un detenuto parla con un militare.

"Penso di aver capito la questione, maggiore, ma andiamo al sodo: cosa volete da Lucky Luciano?". (*L'uomo che parla è proprio il quarantaseienne mafioso siciliano, da oltre dieci anni principale boss della criminalità organizzata negli USA, anche se rifiutò di proclamarsi "capo dei capi" per evitare una guerra con Al Capone, anch'egli in forte ascesa. È in prigione dal 1936, ma continua serenamente a gestire gli affari criminali dal carcere*).

"Sappiamo che fuori di qua ha molti amici che tengono a lei. Il governo degli Stati Uniti vuole che lei convinca i suoi compatrioti che vivono in America ad aiutarci. Informazioni, foto, mappe.

Qualsiasi cosa ci possa essere utile in Sicilia. Basterebbe una sua parola per farli collaborare".
"E per quale motivo dovrei dire questa parola?".
"Lei ha ancora molto tempo. Quanto? Circa cinquanta anni, se non sbaglio. Forse... potremmo trovarle una specie di hobby. (Sorrisino sardonico). Gli amici servono anche a questo, no?". Lucky Luciano annuisce.
Non ci è dato sapere se il colloquio si sia svolto proprio in quei termini: le trattative stato-mafia non vengono certo filmate o registrate, ma il succo non può essere molto diverso, come i fatti successivi avrebbero ampiamente dimostrato.
Per comprendere bene ciò che accadde, però, bisogna fare un salto all'indietro.
La mafia costituì il principale ostacolo alla "fascistizzazione" della Sicilia in virtù di un controllo del territorio che, evidentemente, non intendeva condividere con nessuno e men che mai con lo Stato. Nel 1924 Mussolini decise di bonificare l'isola e inviò il prefetto Cesare Mori, che si era già distinto, dal 1903 al 1914, per fermezza di carattere e determinazione nel combattere la criminalità organizzata nell'area trapanese; in Sicilia ritornò anche nel 1916 per reprimere il brigantaggio.
Mori non deluse le aspettative e colpì duramente le cosche mafiose, inducendo molti criminali, sfuggiti alla cattura, a scappare negli USA, dove costruirono una fitta rete criminale e importanti imperi economici. Riuscì anche a svolgere una efficace opera formatrice nei confronti dell'opinione pubblica, facendo sentire la presenza dello Stato sul territorio. Dopo il primo momento di sbandamento, però, le forze occulte in combutta con la mafia si organizzarono per frenare la sua azione demolitrice: i grandi latifondisti, che utilizzavano la manovalanza mafiosa per il controllo dei vasti possedimenti agricoli, furono i più determinati nel combattere l'azione di bonifica sociale, riprendendo fiato e piena operatività già a partire dal 1929, anno in cui il prefetto andò in pensione.
Lo scoppio della guerra creò condizioni ottimali per i mafiosi che, da sempre, ambivano a staccare la Sicilia dal resto d'Italia. Nel 1942 nacque il Movimento per l'indipendenza della Sicilia, che inglobò esponenti politici eterogenei e fu guidato da un triumvirato composto dal conte massone Lucio Tasca, dal liberale massone Andrea Finocchiaro-Aprile e dal mafioso don Calogero Vizzini. Lo sbarco alleato del 43 costituì una insperata e ghiotta occasione per occupare spazi ancora più consistenti nel territorio, grazie alla facilità con la quale i mafiosi indussero la popolazione, già di per sé ben predisposta, ad accogliere calorosamente le truppe anglo-americane.
I legami con i potenti "compari" negli USA erano ben solidi e ciò era noto alle autorità statunitensi che, già nel 1939, per quanto formalmente neutrali, avevano iniziato un massiccio rifornimento di armi e beni di conforto ai nemici dell'Asse, in particolare agli inglesi. Il porto di New York diventò un nodo cruciale per la partenza delle navi dirette in Europa e il governo temeva fortemente le azioni di sabotaggio favorite dalle spie italiane e tedesche.
Uno dei massimi responsabili dell'intelligence, pertanto, il maggiore Radcliffe Haffenden, pensò di rivolgersi proprio a Lucky Luciano per chiedere il concreto aiuto della mafia. Il boss non si fece

pregare e ordinò ai suoi uomini di sostenere pienamente l'attività "solidaristica" degli USA nei confronti dell'Europa caduta sotto il giogo nazista: in men che non si dica l'intera rete spionistica italo-tedesca fu messa a tacere e tacitati furono anche i sindacati affinché non creassero problemi durante le operazioni di carico del materiale bellico. Massimo Lucioli, nel saggio "Mafia & Allies" (edizioni Scripta Manent, 2005), tratta compiutamente questa fase prodromica dei successivi avvenimenti, per i quali fa testo la dichiarazione di Moses Poliakoff, l'avvocato di Lucky Luciano, che ammise tranquillamente di essere stato contattato, nel 1942, dal procuratore distrettuale della contea di New York, su delega dei servizi segreti, per indurlo a fungere da intermediario nei rapporti con il suo cliente.

Lucky Luciano segnalò agli americani i nominativi dei mafiosi residenti in Sicilia sui quali si poteva contare ciecamente per l'operazione Husky. L'Office of Strategic Services, il servizio segreto statunitense, selezionò militari con radici siciliane e creò una rete di contatti con tutti gli antifascisti residenti nell'isola, a cominciare dai potenti membri del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia. Il principale interlocutore di Lucky Luciano fu Calogero Vizzini, che mise a disposizione degli americani sia i latifondisti affiliati al Mis sia i mafiosi. L'ufficiale di collegamento fra Vizzini e Luciano fu un altro famoso mafioso, Vito Genovese, successivamente scelto come interprete e prezioso "aiutante" dal colonnello Charles Poletti, capo degli affari civili del governo militare alleato di stanza nella Napoli liberata dai nazisti. Genovese fece affari d'oro con il mercato nero dei generi alimentari, grazie anche al benevolo appoggio delle autorità militari, da lui facilmente corrotte[1].

I mafiosi ottennero facilmente la collaborazione dei soldati siciliani impegnati nella regione, inducendoli alla diserzione e al sabotaggio per evitare spiacevoli conseguenze sia per loro sia per i familiari.

Nel film di Pif è riportato molto bene l'aspetto saliente della collaborazione mafiosa, ossia il conferimento di importanti incarichi che sarebbero stati opportunamente sfruttati per gettare le basi di quel solido potere criminale che perdura tutt'oggi.

Per la cronaca e per tacitare una volta per tutte gli arrampicatori di specchi:

A) Lucky Luciano sarebbe dovuto restare in carcere fino al 1986, ossia fino alla veneranda età di 89 anni. Il 3 gennaio 1946, invece, il governatore dello Stato di New York gli concesse la grazia per "gli alti servigi resi alla Marina statunitense", formula diplomatica con la quale si riconosceva il suo importante ruolo di supporto svolto sia nel 1939 sia nel 1943. Il mafioso rientrò in Italia e si stabilì presso lo storico albergo palermitano "Grand Hotel e des Palmes", dove soggiornò con aura di statista, ricevendo i membri del separatismo siciliano e i mafiosi che quotidianamente si recavano a tributargli la loro deferenza. Nel giugno dello stesso anno si recò in Brasile, Colombia, Venezuela e Cuba, dopo avere ottenuto i documenti necessari per l'espatrio dall'Italia dal sindaco mafioso di Villabate, Francesco D'Agati[2].

A Cuba incontrò il mafioso bielorusso-statunitense Meyer Lansky, di cui diventò socio nella gestione dell'Hotel Nacional e di un casinò a L'Avana, insieme con il losco presidente Fulgencio Batista, "fantoccio" degli USA. Rientrato in Italia il boss si dedicò al proficuo traffico degli

stupefacenti, uscendo sempre indenne dalle varie denunce. Nel 1947 s'innamorò della bella ballerina Igea Lissoni, che aveva 23 anni meno di lui. Dopo i numerosi spostamenti effettuati per motivi di sicurezza, si stabilì con lei nell'elegante via Tasso, a Napoli, dove passò a miglior vita nel 1962[3]. Nelle immagini della "Settimana Incom" del febbraio 1962, facilmente reperibili in rete, è possibile vedere lo sfarzoso carro funebre trainato da otto cavalli e l'immensa folla che accompagnò il feretro presso la chiesa della Trinità a Napoli. La salma fu poi traslata negli USA e seppellita nel Sait John's Cemetery di New York, dove riposano i principali esponenti della mafia italo-americana.

B) Nel settembre del 1945 numerosi mafiosi, fra cui Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra (il mandante dell'assassinio di Placido Rizzotto e omicida diretto del povero pastorello Francesco Letizia), Francesco Paolo Bontate, Gaetano Filippone, Pippo Calò (quattordicenne!), Tommaso Buscetta (diciassettenne!) confluirono nel MIS nel corso di una riunione a casa del barone latifondista Lucio Tasca e decisero di utilizzare le bande delinquenziali per rinsanguare il loro braccio armato: l'esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Il gruppo mafioso nel 1946 abbandonò il MIS e iniziò il "lungo" sostegno alla Democrazia Cristiana. Quello che è accaduto dopo, è storia ancora "calda". E dolorosa.

Lino Lavorgna

NOTE

1) "Quanto ai napoletani, portarono il mercato nero a un tale grado di efficienza che l'equivalente del carico di una nave su tre che arrivavano nel porto finiva nel contrabbando, inclusa a volte, come si diceva, la stessa carcassa della nave. Impresa così notevole non poteva realizzarsi senza collusioni nelle alte sfere, che infatti ci furono. Appena nominato governatore militare di Napoli, il colonnello Charles Poletti, già vicegovernatore dello Stato di New York e negli ultimi tempi in affari con la mafia siciliana, scelse come aiutante e interprete Vito Genovese, numero due dopo Lucky Luciano di Cosa Nostra a New York. Membro dell'antica camorra napoletana (era nato a Tufino, in provincia di Avellino, il 21 novembre 1897, N.d.R.) Genovese era sfuggito a un'accusa di omicidio negli Stati Uniti scappando poco prima della guerra in Italia, dove era divenuto il fornitore regolare di cocaina di Galeazzo Ciano, il genero di Mussolini. Grazie all'insediamento di Poletti a Napoli, gli italoamericani regnarono sovrani, "serrando le proprie fila" secondo il Field Security Officer inglese "se minacciati dall'esterno". In una città semidistrutta dai bombardamenti alleati, dove trovare una casa rappresentava un'impresa impossibile, il mercato nero significava la sopravvivenza. Il pane era passato da 2 a 100 lire al chilo; l'olio a 450 lire al litro, le uova a 30 lire l'una; prezzi cento volte superiori a quelli di prima della guerra. Il sale e il sapone erano impossibili da trovare".

2) (Peter Tompkins, "L'altra resistenza. Servizi segreti, partigiani e guerra di liberazione nel racconto di un protagonista"; Il Saggiatore, 2009. L'autore, 1919-2007, è stato un agente segreto statunitense con un importante ruolo durante l'occupazione nazista dell'Italia).

3) "Il dominio di Lucky Luciano - Documenti della Commissione Parlamentare Antimafia - VI legislatura".

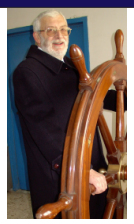
ANTONIO PARLATO: RICORDO DI UN MAESTRO DI VITA E DI POLITICA

Era l'estate del 1975, era appena nata la corrente di "Democrazia Nazionale" che sollecitava una radicale trasformazione del Partito con il taglio delle proprie radici e lo spostamento verso il centro democratico. Eravamo giovani ed entusiasti ed accogliemmo la nascita di Democrazia Nazionale come un vero e proprio tradimento!

Una sorta di rinnovato 25 Luglio e reagimmo subito, con la costituzione ad opera di Pino Rauti della componente che si chiamò "Linea Futura": un grande crogiuolo di tradizione, ma anche di forte attenzione ai temi emergenti della tutela dell'ambiente, della crisi demografica, della immigrazione, della cultura (Campi Hobbit), di attenzione alla geopolitica e a tutti i fenomeni sociali più rilevanti cui "Linea Futura" volle guardare, forse per la prima volta, con profondità di analisi ed elaborando tesi e proposte innovative e lungimiranti.

Non avevamo strutture e mezzi qui a Napoli e ci guardammo intorno. Avevamo conosciuto da poco un neo Consigliere Comunale del MSI, Antonio Parlato figlio di Vincenzo che era stato Consigliere Provinciale della Fiamma sul finire degli anni 50. Con Silvio Geria e Valerio De Martino ci recammo al suo studio legale (Antonio era un valente Avvocato Marittimista) gli parlammo di Linea Futura e cercammo di convincerlo a capeggiare , a Napoli, la corrente di Pino Rauti. Antonio, dopo qualche approfondita riflessione ed acquisite ma, soprattutto, condivise con entusiasmo le tesi del documento fondativo della corrente Rautiana, aderì al progetto e da quel momento, ininterrottamente per vent'anni, fu il nostro punto di riferimento locale ma anche nazionale, entrando a pieno titolo a far parte del vertice della componente di "Linea Futura", alla quale conferì una metodologia di lavoro e di analisi molto profonda e innovativa, oltre ad un attivismo operativo di gran lunga superiore a quello cui eravamo abituati e quello che, ciascuno di noi, era in grado di esprimere. Antonio era una vera e propria forza della natura. Aveva una capacità di lavoro assolutamente eccezionale. Non c'era argomento, disciplina, attività culturale che egli non volesse o sapesse approfondire.

Prova ne siano i numerosi libri scritti da Parlato, che ci ha lasciato su temi tanto diversi tra loro: da Federico II a Flavio Gioia e la sua bussola, dalle ceramiche della Real Casa, a sua Maestà il Baccalà e tanti altri. La sua attività frenetica e poliedrica iniziava molto presto al mattino e si chiudeva a tarda notte. Ogni cosa era frutto di approfondite riflessioni, di studi, di incontri e confronti che duravano ore. Antonio ascoltava tutti i Camerati chiamati al suo studio legale, (ormai trascurato per lasciare spazio alle sempre crescenti attività politiche) con ritualità e notevole frequenza. Poi si arrivava alla fase finale della sintesi con l'elaborazione della proposta, della tesi, del



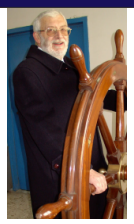
documento in discussione. Un percorso coinvolgente, collaborativo che arricchiva tutti e rendeva tutti partecipi di ogni scelta. Per questo motivo, quei giovani studenti o professionisti o semplici iscritti del MSI che collaborarono in quella stagione con Antonio, frequentando il suo studio del Rione Sirignano, e tra questi Mimmo, Luciano, Marcello, Roberto, Amilcare, Arturo, Franco, Sergio, Carlo, Andrea, Lidio, Giovanni e tantissimi altri, credo che abbiano trascorso e speso, con grande passione politica, i migliori anni della propria vita. Oggi resta il ricordo di una stagione esaltante ed irripetibile.

Vincemmo il Congresso Provinciale del MSI ed Antonio Parlato divenne il Segretario Provinciale del Partito a Napoli. Il documento programmatico scritto da Antonio si chiamò F 77 che conserva tutt'ora la sua validità di un partito, pesante e presente, nella realtà della vita dell'essere Comunità. F 77 fu il principale motore politico di opposizione e di progetto alternativo all'interno della Città e della sua area metropolitana. Il meglio delle esperienze, delle personalità, delle risorse del nostro mondo umano e politico, chiamato a raccolta per mettere in campo un'altra visione di Città, che come ripeteva Antonio, doveva saper leggere il territorio e le sue vocazioni naturali, per elaborare una progetto e delineare una strategia per la comunità locale. Il punto massimo fu "Napoli Capitale" (Progetto a 5 dimensioni) alla cui stesura collaborarono Antonio Rastrelli e Sergio Vizioli.

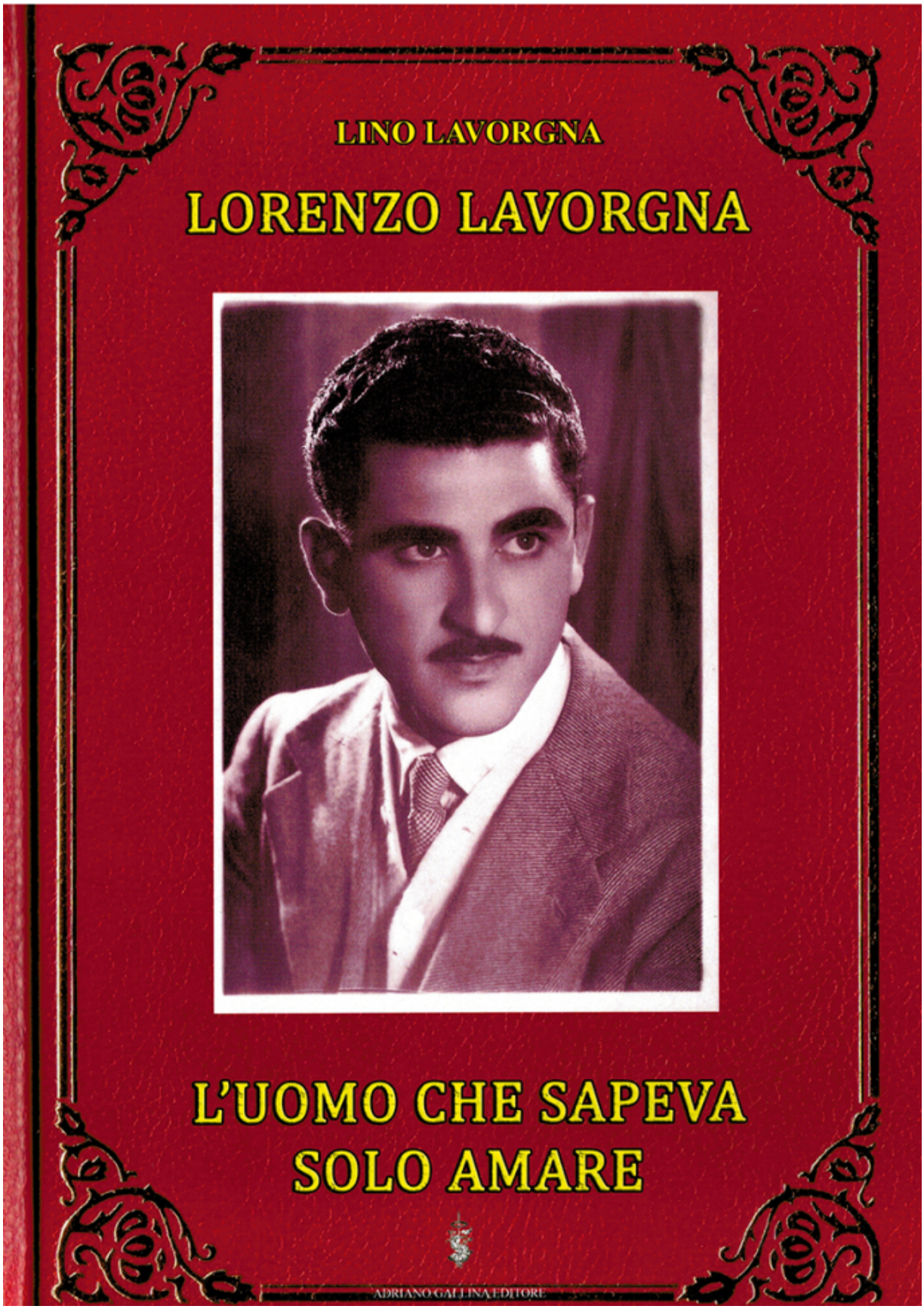
Antonio fu eletto Deputato nel 1979, in una competizione elettorale che cancellò di colpo l'intero gruppo di "Democrazia Nazionale"che aveva a Napoli quattro Deputati e tre senatori. Gli elettori del Movimento Sociale Italiano a Napoli, cancellarono ogni traccia di questi ex parlamentari, superando brillantemente la scissione subita e rielessero quattro Deputati e tre Senatori, in una battaglia elettorale che Almirante venne personalmente a condurre, scegliendo la nostra città come sua personale residenza per diversi anni. Parlato ne fu il suo braccio destro e noi tutti fummo, con tutto il partito, gli entusiasti artefici della riscossa contro il tradimento.

Decine di migliaia di interrogazioni parlamentari, interpellanze, mozioni, documenti, ordini del giorno, Proposte di Legge, confronti parlamentari, congressi, furono il frutto di una attività fervente e inesauribile, appassionata e dirompente che incise profondamente in un partito che, fino a quel momento, coltivava le sue memorie storiche ma era presente nella realtà del tempo, nelle esigenze e istanze che, dal corpo sociale, venivano fuori a getto continuo. In quegli anni furono molte centinaia gli Ordini del Giorno su tutti i temi approvati dal Consiglio Comunale di Napoli. Analogamente alla Camera dei Deputati, le interrogazioni parlamentari presentate da Antonio furono strumenti decisivi di battaglia politica anche per tantissimi rappresentanti del partito negli Enti Locali che, nelle loro battaglie politiche sul territorio, individuavano i punti di attacco che Parlato trasformava in azione di Sindacato Ispettivo e che promossero decine di inchieste della Magistratura Contabile e di quella Penale. Noi tutti imparammo a far politica nel corpo vivo della comunità nazionale e locale. Il "metodo Parlato" divenne ben presto una scuola che fece crescere il Movimento in tutta Italia.

Cessato dopo cinque Legislature il suo impegno Parlamentare, Antonio Parlato ebbe incarichi di alto profilo, su nomina del Governo, all'INAIL prima e poi all'IPSEMA, ove portò idee e visioni,



frutto della sua cultura nazionalpopolare in stretta correlazione alle radici del suo impegno culturale, bilancio etico e bilancio sociale,valorizzazione dei rapporti con le componenti sociali e sindacali.
Mi chiamò un giorno con una scusa. In realtà sapeva di avere ancora pochi giorni. Con i suoi consueti modi garbati da gran Gentiluomo Napoletano, mi parlò sorridendo del suo ultimo impegno editoriale. In realtà, ebbi la sensazione che volesse salutarmi per l'ultima volta. Ci penso ancora a quell'incontro e sempre con la stessa struggente emozione.
Ciao Antonio, grazie per tutto quello che hai fatto per noi e per l'Idea che vive e getta sempre nuovi germogli anche grazie a te!
Bruno Esposito


LINO LAVORGNA
LORENZO LAVORGNA
L'UOMO CHE SAPEVA
SOLO AMARE
ADRIANO GALLINA EDITORE

Alain de Benoist

CRITICA del LIBERALISMO

La società non è un mercato

Arianna Editrice

Confini

Idee & oltre

Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"

www.confini.org